

Enrica Salvatori

***I presunti "capitanei delle porte" di Milano e la vocazione cittadina di un ceto***

[A stampa in *La vassallità maggiore nel Regno Italico: l'ordo feudale dei capitanei (secoli XI-XII)* (Atti del convegno, Verona, 4-6 novembre 1999), a cura di A. Castagnetti, Verona 2001, pp. 35-94 © dell'autrice - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

Galvano Fiamma nel *Chronicon maius*, sostiene che già all'epoca di Ariberto (quindi tra il 1018 e il 1045), i *capitanei* erano a capo delle porte e delle milizie della città<sup>1</sup>. Nel *Manipolus Florum*, invece, afferma che è stato l'arcivescovo Landolfo (983) a dare ai *capitanei* il dominio di pievi, castelli e porte cittadine; con Ariberto invece i *capitanei* delle porte avrebbero usurpato in più alcune "regalie". Così si esprime infatti frate Galvano:

Ecco che i capitani delle porte della città di Milano, che erano vassalli dell'arcivescovo, pensarono di annullare del tutto il potere dei duchi che perdurava dal tempo del beato Ambrogio, ossia da 900 anni: perciò il capitano di una porta usurpò *ius staterae*, un altro capitano lo *ius furni*, un altro capitano un diverso diritto, cosicché il potere dei duchi fu completamente dissolto<sup>2</sup>.

Il Fiamma parla molte altre volte dei *capitanei* e in modo talmente confuso e contraddittorio che è veramente difficile capire quali siano le affermazioni da scartare e quelle invece da considerare meritevoli di maggiore attenzione. In un altro passo del *Chronicon maius* attribuisce a ogni porta una determinata famiglia capitaneale: a Porta Nova i della Torre, a Porta Cumana i da Baggio, a Porta Ticinese i *de Busti*, a Porta Orientale i da Porta Orientale, a Porta Romana i Carrogià (che sono i da Porta Romana), a Porta Vercellina i Grassi, facendo risalire la loro nomina nientedimeno che al periodo della lotta di Ambrogio contro gli ariani. Il Giulini ne fa in proposito una critica talmente acuta e ben scritta da scoraggiare non poco chi volesse cercare una qualche conferma alle parole di frate Galvano<sup>3</sup>. Tuttavia queste non hanno mancato di suggestionare non solo lo stesso Giulini, suo denigratore, ma anche valenti autori contemporanei. Cinzio Violante, a cui si deve il più bell'affresco della società cittadina precomunale che mai sia stato scritto, parla in questo modo dei grandi vassalli milanesi:

I capitanei diventano così attraverso la mediazione della chiesa *domini locorum*. Ma come giungono essi al potere cittadino? Al tempo delle lotte intestine nella prima metà del XI secolo li vediamo infatti potentissimi in città. Sono loro che mandano al rogo gli eretici di Monforte e gettano in carcere i ladri sacrileghi. Li troviamo in seguito *capitanei portarum* presiedere ai quartieri o *portae* e condurre in guerra sotto il loro vessillo i combattenti. Esigono ancora alle porte il teloneo e detengono diverse regalie.

<sup>1</sup> G. FIAMMA, *Chronicon Majus (et) Chronicon extravagans de antiquitatibus Mediolani* (in Cod. Ambr. A275 inf.), a cura di A. CERUTI, Torino: 1869 (Miscellanea di storia italiana, VII), VII, p. 606.

<sup>2</sup> G. FIAMMA, *Manipolus florum sive historia Mediolanensis*, in *Rerum Italicarum Scriptores XI*, Mediolani: 1727, pp. 531-740, cap. CXLIX: "Ad 1039 sub dominio Heriberti de Arscego ultra Abduam archiepiscopi mediolanensis, vacante imperio, regente civitatem Mediolani, ad procurationem Heriberti archiepiscopi mediolanensis summa pax per totam italiam facta est." Venne eletto imperatore Enrico Barbanegra il quale "misit in Italiam legatos ad Heribertum archiepiscopum, rogans eum, ut secum pacifice viveret et coronam ei in ecclesia S. Ambrosii daret, quod archiepiscopus facere promisit. Unde hic Henricus Mediolanum venit et ab archiepiscopo Imperii coronam accepit. Erat tunc mirabilis pax in Civitate Mediolani sed ecce Capitanei portarum sex Civitatis Mediolani, qui erant vassalli archiepiscopi, cogitaverunt omnino dominium Ducum, quod a tempore Beati Ambrosii usque ad ista tempora duraverat, seu annis 900 annullare: unde Capitaneus unius porte usurpavit *ius staterae*, alter capitaneus *ius furni*, alter capitaneus aliam dignitatem, sicque dominium Ducum fere annullatum fuit".

<sup>3</sup> G. GIULINI, *Memorie spettanti alla storia, al governo e alla descrizione della città e campagna di Milano nei secoli bassi*, 2<sup>a</sup> ed., Milano: 1854, 7 voll., III, pp. 291-293.

Le ultime affermazioni sono confortate esclusivamente da rimandi al Fiamma del *Chronicon Maius* e del *Manipolus Florum*<sup>4</sup>.

Il legame tra porta e famiglia è stato poi ripreso in tempi più recenti da Maria Luisa Corsi in relazione alla stirpe capitaneale dei da Baggio, "che naturalmente presiedevano al quartiere di Porta Comacina", anche se l'autrice non supporta l'affermazione con un concreto riferimento documentario<sup>5</sup>. Per ultimo anche Hagen Keller non si sottrae all'ipotesi suggestiva dell'esistenza di un legame tra i due ordini di *milites* e l'organizzazione militare cittadina per porte, anche se vi aderisce in maniera estremamente sfumata e problematica<sup>6</sup>.

Dal punto di vista documentario, infatti, è bene specificare che l'unico flebile indizio che abbiamo su un legame non semplicemente geografico tra una porta e una famiglia di vassalli risale al 1093, anno in cui i Crivelli, *secundi milites* di notevole importanza, ricevono un feudo annuale da Giovanni *portenarium porte Vircelline*, a sua volta proprietario di diversi appezzamenti di terreno vicino al fiume Vepra e quindi in corrispondenza della porta di cui è il custode<sup>7</sup>. Data la scarsa consistenza dell'attestazione, che non autorizza a costruire solide ipotesi, i presunti "capitanei delle porte di Milano" sembrano quindi scaturire solo ed esclusivamente dalle disinvolute pagine del Fiamma, oltre che dalla casuale presenza in città, nel Medioevo, di ben due famiglie capitaneali che derivano il proprio cognome dalle porte cittadine. È quindi tutto frutto di un'invenzione? Il legame tra porta, milizia urbana e *capitanei* va liquidato come teoria balzana, elaborata dal Fiamma a quasi tre secoli di distanza dalla prima affermazione del ceto capitaneale milanese<sup>8</sup>?

La questione non è di poco conto, perché investe il cuore dei rapporti che potevano sussistere tra il vescovo e i suoi vassalli maggiori e tra questi e la città nel suo insieme, il tessuto urbano e l'organizzazione civile e militare. Se è sacrosanto che le cronache di frate Galvano non sempre sono il massimo dell'attendibilità, è pur vero che i passi presi in considerazione dal Violante (e qui citati) sono quelli in cui è maggiormente visibile la fonte, questa sì più che autorevole, a cui il Fiamma si è ispirato: i noti passi di Landolfo Seniore riguardanti la presa di potere dei *capitanei*:

A causa della guerra i duchi per negligenza persero il potere... Diedero in mano a poco a poco ai *novitiis capitaneis* l'autorità e i diritti ad essa correlati... cosicché tutto il popolo tributava obbedienza e oneri finanziari (*debitum*), che era solito versare (*impendere*) ai duchi, a pochi capitani, che i duchi stessi avevano innalzato<sup>9</sup>.

<sup>4</sup> C. VIOLANTE, *La società milanese nell'età precomunale*, Bari: Laterza, 1953, pp. 186-187.

<sup>5</sup> M.L. CORSI, *Note sulla famiglia da Baggio (secoli IX-XIII)*, in *Contributi dell'Istituto di Storia Medievale I: Raccolta di studi in memoria di Giovanni Soranzo*, Milano: 1968, pp. 166-204, in particolare p. 193.

<sup>6</sup> In questo caso egli tuttavia non fa riferimento al Fiamma, ma a un atto privato. Così dice infatti Hagen Keller a proposito del *portenarius* di Porta Vercellina, attestato nel 1093 come vassallo dei Crivelli, a loro volta tra le più importanti famiglie vassallatiche milanesi: "Poiché la suddivisione del territorio urbano in *portae* era alla base anche dell'organizzazione militare, i Crivelli, se il *portenarius* è da annoverare fra i loro vassalli, potrebbero aver assunto nel territorio di porta Vercellina una posizione forte." Cfr. H. KELLER, *Adelscherrschaft und städtische Gesellschaft in Oberitalien (9. bis 12. Jahrhundert)*, Tübingen: Niemeyer, 1979 che qui si utilizza nella recente versione italiana *Signori e vassalli nell'Italia delle città (secoli IX-XII)*, traduzione di A. PIAZZA, Torino: UTET, 1995, pp. 201-202. Per l'attestazione in questione si veda la nota seguente.

<sup>7</sup> *Gli atti privati milanesi e comaschi del secolo XI (1075-1100)*, a cura di C. MANARESI e C. SANTORO, IV, Milano: 1969, nn. 788-789.

<sup>8</sup> I lavori del Fiamma, in passato duramente attaccati dagli storiografi a partire dal Muratori, sono ora oggetto di una progressiva rivalutazione critica. Si vedano in proposito V. HUNECKE, *Die Kirchenpolitischen Exkurse in den Chroniken des Galvaneus Flamma O.P. (1283-ca.1344). Einleitung und Edition*, in "Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters", XXV (1969), pp. 111-118; P. TOMEA, *Fiamma, Galvano*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 47, Roma: 1997, pp. 331-338. Interessante, a questo proposito, è l'analisi alle affermazioni del Fiamma, relativamente alle origini degli Umiliati, condotta da Maria Pia ALBERZONI (*San Bernardo e gli Umiliati*, in *San Bernardo e l'Italia*, a cura di P. ZERBI, Atti del convegno di studi (Milano: 24-26 maggio 1990), Milano: Vita e Pensiero, 1993, pp. 100-129).

<sup>9</sup> LANDULPHI SENIORIS, *Historia Mediolanensis libri quattuor, a. 374-1085*, in *Monumenta Germaniae Historica* (da ora in poi MGH), *Scriptores*, VIII/II, edd. L.C. BENTHMANN e W. WATTENBACH, Hannover, 1848, pp. 32-100, lib. II, cap. 26: "Enim huius causa belli duces, qui hanc urbem animi scientia, corporis virtute regere ac tutare solebant, per quandam negligentiam amisso dominio, fuerunt quondam... At postquam nescio quibus de malis causis iam tantum percrenentibus, honorificentiam atque suarum dignitatum magnificentiam duces novitiis capitaneis paulatim dederunt, maximis nudati honoribus, antiquorum et suorum parentum reverentiam oblii, in honoribus, cunctis

Mi permetto di far notare che il significato economico di tutta la frase è indubbio, lo rivelano in particolare i termini *debitum* e *impendere* (sborsare, spendere) e che gli oneri finanziari a cui i cittadini erano sottoposti a quell'epoca appartenevano tutti alla tassazione indiretta: tra cui appunto i dazi riscossi alle porte<sup>10</sup>. È quindi molto probabile che la "corrosione" dei poteri pubblici certamente avvenuta nella prima metà dell'XI secolo a vantaggio dei vassalli arcivescovili abbia in effetti portato alcune famiglie di *capitanei* ad avere il controllo fiscale delle porte cittadine<sup>11</sup>.

È a causa di questo accaparramento di funzioni pubbliche che alcune famiglie di *capitanei* e di valvassori ricavano il proprio cognome da una porta? O si tratta solo di una banalissima determinazione geografica? È ipotizzabile che i *capitanei* rivestissero oltre al ruolo di collettori di imposte anche il compito di capi della milizia cittadina suddivisa appunto in porte? E se sì quando? Il legame con le porte, siano esse intese come manufatto difensivo o come suddivisione geografica della città, è segno di una particolare vocazione urbana delle famiglie che lo manifestano? In quale misura i comportamenti di questi gruppi familiari possono essere assimilabili a quelli delle altre stirpi capitaneali milanesi e possono quindi essere presi a modello per l'evoluzione del ceto nel suo insieme? È per rispondere a queste domande, o quanto meno per tentare di fare chiarezza su aspetti non proprio limpidi, come abbiamo visto, della società milanese precomunale e della sua strutturazione interna, che ho pensato di analizzare in profondità beni, pertinenze, genealogia e vicende familiari delle uniche due famiglie capitaneali che derivarono il cognome da una porta cittadina: i *de Porta Romana* e *de Porta Orientale*<sup>12</sup>.

Le porte e la città Questo studio fa parte in realtà di un lavoro più ampio, che ormai sto conducendo da tempo, sulla milizia urbana e la gestione dei beni comuni nel passaggio della città da vescovo al comune. Una ricerca iniziata a Milano all'epoca del dottorato, che ora si è allargata anche ad altre città dell'Italia centro-settentrionale. Prima di addentrarmi nella descrizione delle due famiglie milanesi citate, vorrei quindi fissare alcuni paletti che lo studio che ho appena menzionato mi consente di porre.

Vorrei cercare subito di chiarire un possibile fraintendimento, quello di ritenere che la cognominazione "de porta" sia da attribuire semplicemente a una derivazione di carattere geografico. Secondo quest'ipotesi le persone dette "de porta" si chiamerebbero così perché residenti semplicemente nell'area di pertinenza di una porta, intesa nell'accezione di "quartiere". Si sarebbe tentati di pensarlo se consideriamo che i *de Porta Orientale* e *de Porta Romana* avevano indubbiamente interessi patrimoniali in corrispondenza delle rispettive strutture murarie. Ma è un'idea che da sola non è sufficiente a spiegare la formazione del nome di famiglia: innanzi

---

annullati sunt. Itaque universus populus reverentiam et debitum, quod ducibus impendere solebant, paucis capitaneis, qui duces sublimaverant, exigebant".

<sup>10</sup> Compagno nella documentazione di XI e XII secolo i nomi di alcuni 'funzionari' deputati alla cura della porta cittadina. Tali sono, ad esempio, Ambrogio *portenario de porta Ticinense*, testimone in un atto del 1074 (1074 agosto, *Gli atti privati* cit., n. 546), e Giovanni *portenarium porte Vircelline*, che riceve un feudo annuale in natura dalla famiglia Crivelli (1093 luglio 2, *ibidem*, nn. 788-789.) ed è proprietario di diversi appezzamenti di terreno vicino al fiume Vepra (1135 luglio, E. BONOMI, *Tabularii Coenobii Ambrosiani Exemplaria*, manoscritto alla Biblioteca Braidense di Milano, AE XV, 19, pp. 411-415, n. 55; G. GIULINI, *Memorie* cit. II, 243; Archivio di Stato di Milano, pergamene cart. 303 nn. 52 e 53, 1143 giugno; G. C. DELLA CROCE, *Codex diplomaticus Mediolanensis ab anno 658 ad annum 1408*, manoscritto alla Biblioteca Ambrosiana di Milano, I, 156-157). Si veda anche E. SALVATORI, *Società e spazio urbano a Milano nel medioevo: Porta Vercellina dall'VIII al XIII secolo*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Milano, V ciclo (1993), pp. 98-114.

<sup>11</sup> Esiste un confronto importante per Verona: la famiglia capitaneale dei Turisenda, che abitava presso la porta di S. Zeno, esigeva i dazi di quella porta (si veda la lezione di Andrea CASTAGNETTI in questo stesso volume).

<sup>12</sup> Sarebbero molto interessanti da investigare anche i *de Pusterla*, che Hagen Keller pone tra i capitanei, anche se non vi è un riscontro documentario certo che provi l'appartenenza della famiglia al ceto dei vassalli maggiori (cfr. KELLER, *Signori e vassalli* cit., pp. 351 e ss.). Su questa importante famiglia milanese tuttavia le notizie sono quanto mai scarse (cfr. P. ZERBI, *I rapporti di S. Bernardo di Chiaravalle con i vescovi e le diocesi d'Italia*, in *Vescovi e diocesi in Italia nel Medioevo (secc. IX-XIII)*, Padova: 1964, pp. 209-313, ora anche in ID., *Tra Milano e Cluny. Momenti di vita ecclesiastica nel secolo XII*, Roma: 1978, pp. 3-109, in particolare p. 9, nota 12). La medesima cosa si può dire per i *de Porta Vercellina*, importanti vassalli del monastero di S. Ambrogio, ma scomparsi dalla documentazione dal 1123 (SALVATORI, *Società e spazio urbano* cit. p. 101). Ai *de Porta Romana* e *de Porta Orientale*, invece, lo stesso Keller ha dedicato diverse pagine del suo volume (KELLER, *Signori e vassalli* cit., pp. 43-102).

tutto perché la prima attestazione di questi particolari cognomi è spesso anteriore alla stessa strutturazione interna dell'area cittadina in porte, databile non prima della fine dell'XI secolo. In secondo luogo l'uso di qualificare le persone tramite l'appartenenza a una porta compare nei documenti ancora più tardi, in genere nella seconda metà del secolo XII<sup>13</sup>. Infine non si può considerare casuale il fatto che tutte le persone cognominate "de porta", attestate entro l'XI secolo, appartengano a famiglie di ceto sociale elevato. I *de Porta Orientale* e i *de Porta Romana* sono di stirpe capitaneale. I *de Pusterla*, attestati dal 1078, appartengono con buona probabilità al medesimo ceto e in ogni caso a un elevato livello sociale, dato che un loro membro diventa addirittura arcivescovo nel 1126<sup>14</sup>. Al 1010 risale invece la prima attestazione di *Aldo de Porta Vercellina* che, anche se scompare presto dalla documentazione, risulta comunque vassallo del monastero di S. Ambrogio<sup>15</sup>. Insomma la vicinanza topografica con la porta indubbiamente c'è, ma non c'è solo quella. Se così fosse avremmo altre famiglie cognominate alla medesima maniera, ma non appartenenti agli ordini maggiori. Evidentemente il legame con la porta, che qualifica la famiglia al punto di segnarne il cognome, è di carattere differente, più stringente che non la semplice contiguità topografica.

La seconda precisazione riguarda la stessa strutturazione dell'ambito urbano milanese in porte che molti autori retrodatano a un imprecisato passato, spesso individuato genericamente nelle turbolenze dell'alto medioevo<sup>16</sup>. Esso ha invece a mio giudizio una data di nascita piuttosto delimitata nel tempo. Se il sistema risalisse al primo medioevo i documenti che trattano di beni collocati entro le mura ne farebbero in qualche modo menzione, nonostante la rarità e la lacunosità che li contraddistinguono. A partire dall'inizio della documentazione privata di ambito milanese<sup>17</sup>, fino agli inizi del XII secolo, la descrizione documentaria di beni immobili cittadini segue sempre la medesima logica: i riferimenti topografici utilizzati sono luoghi di interesse pubblico, dal mercato<sup>18</sup> al macello<sup>19</sup>, dalla zecca<sup>20</sup> agli edifici religiosi<sup>21</sup>, dal teatro<sup>22</sup> alle porte, ma intese solo come manufatto emergente<sup>23</sup>.

<sup>13</sup> SALVATORI, *Società e spazio urbano* cit. pp. 98-114. La prima testimonianza di quest'uso, relativa a Porta Vercellina, è del 1169 maggio 4 data del testamento di *Caracosa, relicta qondam Iohannis Salvatici de Porta Vercellina Civitatis Mediolani*. (*Le pergamene della canonica di S. Ambrogio nel secolo XII*, a cura di A. AMBROSIONI, Milano: Vita e Pensiero, 1974, n. 58, pp. 175-176).

<sup>14</sup> Cfr. nota 12. *Gli atti privati* cit., IV, n. 588 e G. L. BARNI, *Milano verso l'egemonia*, in *Storia di Milano*, Milano: Fondazione Treccani degli Alfieri, 1954, III, pp. 238-395, in particolare pp. 343 e seguenti; M. MARZORATI, *Anselmo della Pusterla*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 3, Roma: 1961, pp. 415-416; A. MAJO, *Anselmo della Pusterla*, in *Dizionario della Chiesa ambrosiana*, Milano: NED, 1987, I, pp. 167-168.

<sup>15</sup> I suoi eredi compaiono ancora nel 1076 come proprietari di beni a Garbagnate 1076 settembre, *Gli atti privati*, cit. n. 598.

<sup>16</sup> Per il Manaresi, ad esempio, la suddivisione di Milano in porte risale ad un tempo "immemorabile" (C. MANARESI, *Introduzione*, in *Gli atti del Comune di Milano fino all'anno MCCXVI*, a cura di C. MANARESI, Milano: 1919, p. XXXVIII).

<sup>17</sup> Nel 776 due fratelli del luogo di Lampugnano permutano alcuni beni con il diacono Forte (776 maggio 25, *Codice Diplomatico Longobardo*, a cura di L. SCHIAPPARELLI, 2 voll., Roma: 1929-1933, I n. 55) tra cui una piccola area urbana confinante con vie e case: la *terrola* ceduta viene detta *intra civitate hac Mediolani iuxta columpna, que dicitur orphana* e viene quindi ubicata non tramite l'indicazione di una circoscrizione urbana, ma con il riferimento a un'emergenza monumentale nota ai contemporanei.

<sup>18</sup> 952 febbraio 16, *Codex Diplomaticus Longobardiae*, a cura di G. PORRO LAMBERTENGHI, Augustae Taurinorum: 1873 (*Historiae Patriae Monumenta*, XIII), n. DXCIX, coll. 1025-1026, anche in *Die Urkunden Konrad I. Heinrich I. und Otto I*, in *MGH Diplomata regum et imperatorum*, a cura di Th. SICKEL, Hannoverae: 1884, I, pp. 225-226. Ottone imperatore concede al monastero di S. Ambrogio "areas quinque terre ipsius regni nostri infra mediolanensem civitatem in loco, ubi publicum mercatum extat".

<sup>19</sup> 992 giugno, *Codex Diplomaticus Longobardiae* cit., n. DCCCLXVIII, coll. 1527-1538: una casa "cum parte curte et orto insimul tenente è posta intra ac civitate prope locum ubi macellum dicitur".

<sup>20</sup> 1023 settembre 19, *Gli atti privati milanesi e comaschi del secolo XI (1001-1025)*, a cura di C. MANARESI e G. VITTANI, I, Milano: 1933, n. 128: due case "cum curte et puteo seu orto insimul tenente sorgono non longe da Moneta Publica". Così anche in *Gli atti privati milanesi e comaschi del secolo XI (1026-1050)*, a cura di C. MANARESI e C. SANTORO, II, Milano: 1960, n. 241.

<sup>21</sup> 992 giugno, *Codex Diplomaticus Longobardiae* cit., n. DCCCLXVIII, coll. 1527-1538: una casa *solariata* è detta *prope monasterio, qui dicitur Dathei*. Un atto del 1019 dicembre (*Gli atti privati* cit., I, n. 103) fornisce nella descrizione di una casa *cum curticella et orto* una doppia indicazione: "intra ac civitate Mediolani prope ecclesia S. Petri et non longe da Porta qui vocatur Vercellina".

La prima testimonianza certa, per Milano, dell'uso del termine 'porta' nell'accezione di area cittadina, di spazio urbano delimitato, i cui confini racchiudono un certo numero di edifici e ne caratterizzano gli abitanti è un'epigrafe del 1091 in cui si annuncia che l'ospedale costruito presso il monastero di S. Simpliciano è stato fondato *in defensione et ordinatione bonorum hominum Porte Comacine*<sup>24</sup>. In realtà esiste un'attestazione precedente anche se tuttavia non così chiara come quella che ho appena citato: si tratta di un testamento del 1058 in cui un terreno risulta collocato a Milano, *prope locus ubi porta Iovia dicitur*<sup>25</sup>. Il riferimento spaziale in questo caso non è alla porta in quanto struttura, ma alla zona che dalla porta prende il nome. Prima di queste due date la 'porta' che compare nei documenti milanesi è quindi solo ed esclusivamente il manufatto murario e difensivo che tutti conosciamo. Seguendo questa logica documentaria la ripartizione dello spazio urbano in porte si realizzerebbe soltanto nella seconda metà dell'XI secolo, sarei portata a dire nel suo ultimo terzo.

Nel medesimo arco cronologico sembrerebbe anche strutturarsi l'esercito cittadino. Su questo punto un termine *post quem*, prima del quale non è possibile pensare ad una milizia cittadina suddivisa equamente su base topografica, lo fornisce, a mio parere, Landolfo Seniore quando tratta degli avvenimenti che vedono nel 1037 Milano assediata dalle truppe dell'imperatore Corrado II. Landolfo, animato da un forte spirito campanilista, si dilunga alquanto sull'apparato difensivo urbano mobilitato contro l'imperatore. L'esercito milanese appare composto da *milites* e *pedites* e organizzato al suo interno in *legiones*, a loro volta costituite da reparti minori o *centene*<sup>26</sup>. Nonostante la descrizione del cronista Landolfo sia lunga e accurata, non c'è alcuna traccia di un'organizzazione militare fondata su di una base topografica: le legioni e le centene non risultano cioè appartenere all'una o all'altra delle porte cittadine<sup>27</sup>. Un secolo dopo, allo scendere in Italia dell'imperatore Federico Barbarossa, la situazione appare ben diversa: le milizie cittadine prendono il nome proprio dalle porte, entro le quali sono severamente reggimentate<sup>28</sup>.

---

<sup>22</sup> In un'epigrafe del 1039, conservata nella basilica di S. Simpliciano, si elencano sommariamente i beni lasciati da un certo Azzone al monastero di S. Simpliciano: quelli urbani si trovano presso l'antico teatro romano e nel luogo detto Terra Mala: "Cui obtulit intra civitatem domum suam mensuram XXI arum tabularum et dimidie *in loco qui theatrum dicitur* aliam autem *in terra mala* tabularum IV et medietatem ecclesiae sancti Iohanni *que est supra murum* cum terra inibi adiacentem sub mensura CVI tabularum et extra civitatem per diversa loca CCCLXV iugera" (GIULINI, *Memorie* cit., II, p. 258).

<sup>23</sup> 1018 luglio 31, *Gli atti privati* cit., I n. 96: Gotefredo, abate del monastero di S. Ambrogio fa una permuta con il prete Pietro dando due servi di nome Marino e Adelberga, padre e figlia, abitanti nella città di Milano *non longe da porta conclamatur Vercellina*.

<sup>24</sup> G. GIULINI, *Delle antiche mura di Milano*, Milano, Cisalpino-Goliardica, 1916, rist. anast. 1972, pp. 160-161.

<sup>25</sup> *Gli atti privati milanesi e comaschi del secolo XI (1051-1074)*, a cura di C. MANARESI e C. SANTORO, III, Milano: 1965, n. 403.

<sup>26</sup> LANDULPHI SENIORIS, *Historia Mediolanensis*, cit., II, 24: "Itaque inimicorum telis callede exceptis, viriliter sua arma regentes *milites ac pedites*, ut a *magistri belli erant edocti*, certatim ut erant ordinati suum locum custodientes, competenter et caute certabant... At ubi bellum in aliquam gravescebat partem, et pondus eiusdem supereminebat, non omnes sed *legio* ad quam qui super turrin astabat signum faciebat, ordinatis signis statim subveniebant... Demum sic facientes, multis inimicorum ferro trucidatis, per aliquot dies equites cum equitibus, *pedites* cum *peditibus* proelii sunt. At *milites*, quorum virtute atque animi scientia et corporis ingenio bella gerebantur, clanculo militibus audacissimis atque fortissimi *centenis* dimissis, ut hostes a quacumque parte possent invadere... regis exercitum undique conturbabant".

<sup>27</sup> I termini sembrano invece ricavati dal cronista da un retroterra culturale classico, che viene a supportare l'oggettiva difficoltà di definire con precisione un esercito di tipo feudale.

<sup>28</sup> Lo ricaviamo da diverse fonti tra cui l'anonimo autore dei *Gesta Federici* (*Gesta Federici I imperatoris in Lombardia*, in *MGH Scriptores rerum germanicarum in usum scholarum*, edd. O. HOLDER-EGGER, Hannoverae: 1892, XXVII) il quale nell'anno 1155 al 26 di aprile (I, 17-18) racconta che "*Mediolanenses autem miserunt milites et pedites duarum portarum, videlicet Porta Cumana et Porta Nova ad succurrendum et defendendum eam*"; ancora al 19 maggio (I, 18-19): "*Cum autem milites et pedites duarum portarum, qui erant adhuc Placentie, hoc audissent, timuerunt de fratribus suis, et diplomate usi venerunt Terdonam, et milites et pedites, qui occupaverunt montem, remiserunt domum. Et ipsi baldaciter steterunt ibi per XV dies et obpugnaverunt Sallam et fere obtinuerunt eam. Postea misse sunt due alie porte, Porta Romana et Porta Horientalis*"; infine al 28 dello stesso mese (I, 20): "*Cum vero Mediolanenses qui erant in civitate hoc audissent, die sabbati ad vespas consules militibus et peditibus Porte Ticinensis et Porte Vercelline preceperunt ut cito fratribus suis vulneratis et obsessis auxiliarentur; qui altera die iter capientes, die Lune circa vespas fuerunt apud Placentiam*". Illuminante a questo proposito risulta anche un passo di Ottone Morena, che riporto nella traduzione fatta da Renato Bordone: "Dopo aver consumato il rancio, tutti i milanesi

Se si accetta quest'interpretazione dei fatti, è possibile restringere al cinquantennio compreso tra il 1037 e il 1091 il periodo in cui la città si organizza internamente sulla base di zone definite, facenti capo alle porte cittadine. Si tratta del cinquantennio che, come dice Cinzio Violante, vede il popolo milanese compiere "una serie di esperienze, prima militari e poi politiche, che lo renderanno degno dell'autogoverno"<sup>29</sup>: tra queste emergono per importanza la "leva di massa" operata nel 1038 da Ariberto per contrastare l'assalto dei valvassori alla città e soprattutto il triennio (1042-1045) che vede combattere su opposti fronti i *cives*, entro le mura, e i *capitanei* e i valvassori, al di fuori<sup>30</sup>. Landolfo Seniore, nel narrare gli eventi, racconta che i *capitanei* costruirono sei borghi lungo il circuito delle mura, da cui assalivano continuamente la città<sup>31</sup>. I cittadini risposero rafforzando la difesa delle porte tramite macchine belliche di vario tipo e una vigilanza continua e accurata<sup>32</sup>. Giulini, basandosi su un passo del cronista Arnolfo, fa risalire proprio a quest'episodio la suddivisione interna urbana in porte<sup>33</sup>. Anche se non ne è proprio la data di nascita, non possiamo che concordare: è indubbiamente una tappa importante nel cammino che porta il popolo milanese ad autogovernarsi e ad autorganizzarsi. Non può essere un caso che l'arco cronologico qui individuato coincida col periodo in cui nasce il comune (risale al 1097, come è noto la prima attestazione del *consulatus civium* a Milano): emergere dell'autorità consolare e sistemazione urbana sembrano quindi marciare di pari passo.

Chiudo questa prima parte introduttiva azzardando qualche prima considerazione sulla questione dei presunti *capitanei portarum* dell'epoca di Landolfo e Ariberto. Investita di benefici ecclesiastici alla fine del X da Landolfo e dai suoi immediati successori, la nuova vassallità arcivescovile costituì senza alcun dubbio il nerbo della forza militare dell'arcivescovo e quindi anche della città di cui il prelato era di fatto il signore. Confluiti a Milano, o comunque parzialmente già residenti *in urbe* come suggerisce Violante, i *capitanei* si accaparrarono progressivamente anche i diritti cittadini pertinenti formalmente alla massima autorità civile, ma ormai di fatto in mano all'arcivescovo. Tra costoro certamente alcuni ottennero il controllo dei dazi riscossi alle porte, il che non implicò tuttavia anche il controllo di tutta l'area facente capo alle porte, né tanto meno di un presunto contingente dell'esercito cittadino reggimentato in porte, perché queste due realtà: suddivisione topografica della città e della milizia, ancora non esistevano. Né d'altronde le cronache del periodo, certo non poche di notizie sulle guerre combattute da Milano per espandere la sua influenza nella regione circostante, ne fanno alcuna menzione. Vorrei inoltre notare come il processo di accaparramento dei diritti comitali avvenuto ad opera delle famiglie capitaneali milanesi nella prima metà dell'XI secolo sia avvertito chiaramente dai

---

furono convocati in adunata al suono della tromba e si raccolsero attorno al carroccio; qui i consoli spiegarono il piano di battaglia: la colonna formata dagli uomini di Porta Vercellina e quella di Porta Ticinese avrebbero duramente attaccato alla pusterla di S. Vincenzo (di Lodi); quella di Porta Orientale e di Porta Romana avrebbe assalito i Lodigiani alla pusterla di Selvagreca, le colonne di Porta Cumana e Porta Nuova si sarebbero assestate davanti alle porte Imperiale, Pavese e Cremonese di Lodi; le macchine d'assedio sarebbero state collocate davanti alla porta Cremonese e Pavese e da qui avrebbero sparato proiettili infiammati nella città" (R. BORDONE, *La società urbana nell'Italia comunale (sec. XI-XIV)*, Torino: 1984, pp. 115- 116).

<sup>29</sup> VIOLANTE, *La società milanese*, cit. p. 261.

<sup>30</sup> *Ibidem*, pp. 245-266.

<sup>31</sup> LANDULPHI SENIORIS, *Historia Mediolanensis*, cit., II, 26: "Capitanei vero circa urbem antevardis ordinatis, civitatem ab uno miliario diu noctuque curiose vallantes, non ut cives sed ut hostes exercebantur. Quibus Marciani et Seprienses auxilia praestantes, sex oppida in circuitu civitatis construxerunt, et per tres annos omni die multis confectis bellis, innumerabiles occuberunt".

<sup>32</sup> *Ibidem*: "Itaque his et aliis rebus capitanei animati, non erat dies, in quo tempore ipsi ut dixi (i capitanei) aut valvassores urbem non invaderent. Sed iuxta murum ante urbis portas, quae per se quasi per natura defendebant, balistas aut diversorum generum machinam timentes... accedere non audebant. ... Multis propterea e civibus clanculo fugatis, turres et civitatis murum, portas et anteportale et cetera civitatis munimenta, hominum exercitu mirifice ornata, studiose diu noctuque custodiebantur".

<sup>33</sup> ARNULFI, *Gesta archiepiscoporum Mediolanensium usque ad a. 1077*, in *MGH Scriptores*, edd. L. C. BETHMAN e W. WATTENBACH, Hannoverae: 1848, VIII, pp. 6-31, lib. II, cap. 19: "Sex enim exeuntes ab opidis, totidem oppugnant urbem assidue partibus. Nec minus civilis turba saepe portis erumpens, nunc se pugnando defendit, nunc illos ultro aggredi furibunda contendit". Commenta Giulini: "Essendosi assegnate nella città a ciascuna porta una porzione de' più vicini abitanti per accorrere abbisognando alla difesa di essa, seguì... che le case di quegli abitanti più vicine a ciascuna porta presero il nome e denominazione dalla porta medesima... così tutta la milizia milanese si troverà nel seguente secolo divisa ... in sei porte o reggimenti" (GIULINI, *Memorie* cit., II, 276).

contemporanei come un abuso di potere, verso cui è giusto ribellarsi. Questo, a mio parere, esclude la preesistenza di un'armata urbana arcivescovile diligentemente sottomessa agli ordini dei *novitiis capitaneis*.

Vediamo ora se all'interno di questo quadro ipotetico trovano posto senza forzature le notizie raccolte su i *de Porta Romana* e *de Porta Orientale* e, molto più in generale, in che modo l'analisi prosopografica su queste due famiglie può contribuire ad aumentare le nostre conoscenze sul ceto capitaneale milanese e sui suoi rapporti con la società cittadina<sup>34</sup>.

### *I de Porta Romana*

Compaiono con questo cognome nel 1093, quando *Apaldo de Porta Romana* è testimone a un placito tenuto dai giudici di Milano, messi dell'imperatore Enrico IV. Segue poi a ruota nel 1099 un "Alberto detto *de Porta Romana* figlio del fu Alberto della città di Milano" che impegna la sua porzione di terre e diritti signorili di Villamaggiore in un prestito dissimulato<sup>35</sup>. Da un atto del 1122, quando Alberto è già defunto, scopriamo che la qualifica *de Porta Romana* non era la sola sfoggiata da questo personaggio, che era infatti chiamato anche *Carrognia*<sup>36</sup>. Da Alberto in poi i due nomi di famiglia, da *Porta Romana* e *Caronia*<sup>37</sup>, vengono usati in maniera assolutamente intercambiabile dai vari membri della famiglia, senza essere quasi mai usati insieme contemporaneamente, eccetto che in due casi<sup>38</sup>. Nella generazione successiva a quella di Alberto compare anche il soprannome Manzo, che tuttavia viene sfoggiato da un unico personaggio morto senza eredi diretti<sup>39</sup>. Dalla metà del XII secolo il nome *Caronia* lascia il campo a quello di *de Porta Romana*, che si mantiene almeno fino a tutto il XIV, dato che lo troviamo elencato nella *matricola nobilium* del 1377<sup>40</sup>.

---

<sup>34</sup> All'analisi prosopografica tradizionale, che risulta sovente noiosa e di difficile lettura, ho preferito una soluzione di compromesso che salvaguardi la leggibilità senza sacrificare i dati: nel testo corrente mi limito quindi a delineare in maniera sintetica l'evoluzione della famiglia, sottolineandone solo i passaggi che mi sembrano significativi e che rientrano nell'ambito dell'argomento in esame, rimandando in appendice le schede biografiche dei singoli membri e l'albero genealogico. Né sui *de Porta Romana*, né sui *de Porta Orientale* sono stati mai dedicati studi specifici, anche se sulla prima famiglia capitaneale ha dedicato parte della sua tesi G. MATTEUCCI (*Ricerche sulla proprietà fondiaria del monastero di Chiaravalle milanese tra il XII e il XIII secolo: Consonno, Villamaggiore*, tesi di laurea, relatore G. MARTINI, Milano: Università degli Studi, anno accademico 1969-70) e sui *de Porta Orientale* e *de Porta Romana* ha scritto anche il Keller (KELLER, *Signori e vassalli* cit., pp. 42-102).

<sup>35</sup> Rispettivamente in *I placiti del Regnum Italiae*, a cura di C. MANARESI, Roma: Istituto storico italiano per il medioevo, 1955, III (Fonti per la storia d'Italia, 97), p. 473, anche in *Gli atti privati* cit. IV, nn. 780-781, e *ibidem*, nn. 874, 875, 875. Si tratta di un prestito dissimulato in quanto nel solito giorno vendono redatti tre atti differenti: nel primo Alberto vende a Mainfredo de fu Aliprando detto Albanio le sue terre, nel secondo le cede in livello ventinovenale al medesimo per un censo ricognitivo, nel terzo Mainfredo riassegna i medesimi beni in usufrutto ad Alberto e sua moglie Serena, condizionando la concessione della piena proprietà alla restituzione di quando sborsato nel primo acquisto. Su questo genere di negozi si legga C. VIOLANTE, *Per lo studio dei prestiti dissimulati in territorio milanese (secoli X-XI)*, in *Studi in onore di A. Fanfani*, Milano: 1962, pp. 641-735. Sulla capacità d'acquisto del denaro a Milano nell'XI secolo si veda ID., *La società milanese*, cit. pp. 123-137.

<sup>36</sup> "Albericus filius quondam item Alberici qui fuit dictus Carrognia": Archivio di Stato di Milano, *Pergamene*, cart. 554 n. 34. Il primo ad essere attestato in questa maniera tuttavia è Landolfo nel 1110, probabilmente figlio di Alberto (LANDULFI IUNIORIS, *Historia Mediolanensis*, in *MGH Scriptores*, XX, a cura di L. C. BETHMAN e Ph. JAFFÉ, Hannoverae: 1868, cap. XXV).

<sup>37</sup> Nei documenti si trovano attestate le varianti *Carrognia*, *Carronia*, *Carronna*. Il termine è evidentemente un soprannome spregiativo e non deriva, come la quasi totalità dei cognomi di famiglie capitaneali, da un toponimo. Se l'origine fosse, ad esempio, il luogo di Caronno, il cognome sarebbe infatti preceduto dal "de". Ringrazio Maria Giovanna Arcamone per avermi confortato su questo punto.

<sup>38</sup> Nel 1154, è attestato Alberto "Carrognia qui et de Porta Romana dicitur" (*Le pergamene del secolo XII della chiesa di S. Giorgio al Palazzo di Milano conservate presso l'Archivio di Stato di Milano*, a cura di L. ZAGNI, Milano: Università degli Studi, 1988 (Pergamene milanesi dei secoli XII-XIII, 5), n. XLIII). Nel 1187 in una sentenza si legge: "ex dato illorum de Porta Romana sive de Carroniis" (*Gli atti del Comune di Milano* cit., n. CLVI). L'uso apparentemente irrazionale dell'uno o l'altro cognome può suggerire in un primo tempo l'esistenza di due rami distinti: i *de Porta Romana* e i *Caronia*, ma così non è.

<sup>39</sup> È Otto Manzo, attestato dal 1125 al 1143 (cfr. genealogia in appendice).

<sup>40</sup> L'ultimo a essere attestato col cognome *Caronia* è Ruggero nel 1158 (*Le carte del Monastero di Santa Maria di Morimondo 1: 1010-1170*, a cura di M. ANSANI, Spoleto: Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, 1992 (Fonti storico-giuridiche Fontes, 3) nn. 181 e 183). Per la *matricola nobilium* cfr. GIULINI, *Memorie* cit., IV, pp. 644-646.



Vengono detti *capitanei* in forma collettiva solo dagli inizi del XIII secolo, in particolare nel 1202 e nel 1255, e in seguito nella già citata *matricula nobilium* del 1377. Tuttavia, a partire dalla metà del XII secolo, sono chiamati spesso *domini* - una volta anche *seniores* - sia in forma collettiva che individualmente<sup>41</sup>. La loro appartenenza al ceto dei vassalli dell'arcivescovo è comunque attestata fin dal 1148, quando Alberto *de Porta Romana*, Ugo da Rho e Ottone Visconti vengono appunto identificati come tali in un'investitura fatta dall'arcivescovo Oberto<sup>42</sup>. Nel 1147 il medesimo prelado sottoscrive un'investitura per massarizio fatta da Alberto *de Porta Romana*, rivelando così l'origine ecclesiastica di gran parte dei beni familiari, ulteriormente confermata dagli atti successivi<sup>43</sup>.

Ad essere definito individualmente *capitaneus* è solo Otto Manzo in una frase controversa, che è stata addirittura interpretata dal Giulini come prova della presunta corrispondenza tra la famiglia capitaneale, la porta e la milizia cittadina:

Quidam miles nomine Otho Manzus, porte que Romana dicitur, inter alios capitaneus deputatus, principium et fundamentum Vici maioris monasterio libere applicuit<sup>44</sup>.

Giulini, infatti, così traduce: "era, tra gli altri, capitano della porta Romana un *miles* di nome Ottone Manzo che fondò il monastero di Villamaggiore<sup>45</sup>". Si tratterebbe di un piccolo cenobio soggetto al monastero di Chiaravalle, la cui esistenza tuttavia non è rilevata da alcuna documentazione ulteriore e la cui presunta data di fondazione, dichiarata dal documento (1135), è messa in dubbio dallo stesso Giulini in quanto coincidente con la creazione di Chiaravalle. La frase si trova, infatti, all'interno di un'interessante *Memoria*, tramandata dal Puricelli e conservata nell'archivio del monastero di S. Ambrogio, dedicata alla fondazione del famoso cenobio cistercense e quindi relativa agli eventi del 1135. La carta, che non presenta indicazioni cronologiche utili a una sua datazione, è stata attribuita da Pietro Zerbi alla fine del XII - XIII secolo e a mio giudizio non può essere che posteriore alla metà del Duecento<sup>46</sup>.

La *Memoria* racconta di come i monaci cistercensi inviati da Bernardo di Clairvaux a Milano, disgustati perché i milanesi non mantenevano la promessa di costruire un cenobio, avessero deciso di abbandonare la città. A questo punto i personaggi più influenti di Milano (*primates Mediolani*) li richiamarono e comprarono loro alcuni edifici (*quaedam mapalia, que nostris vocant cassinas*) dove venne costruito il monastero. Poco dopo i *fratres* estesero i confini del cenobio comprando

<sup>41</sup> "De portione dominorum de Porta Romana... terza est seniorum de Porta Romana": atto del 1153 in cui tuttavia compare Alberto *de Porta Romana* in qualità di giudice e console cittadino senza alcuna qualifica di ceto (*Regesto di S. Maria di Monte Velate sino all'anno 1200*, a cura di C. MANARESI, Roma: 1937 (Regesta Chartarum Italiae, 22), n. 135; anche in *Gli atti del Comune di Milano* cit., n. XXVIII); "salvo iure dominorum de Porta Romana" (*Regesto di S. Maria* cit., n. 322, atto del 1191); "dominus Otto de Porta Romana" (Archivio di Stato di Milano *Pergamene*, cart. 556 n. 35, atto del 1206).

<sup>42</sup> Non a caso riguarda la comunità di Velate e l'arciprete di S. Maria di Monte Velate dove i da Porta Romana avevano possedimenti signorili (*ibidem*, n. 121). Sull'arcivescovo si veda A. AMBROSIONI, *Oberto da Pirovano. Governo ecclesiastico e impegno civile di un arcivescovo milanese (1146-1166)*, Milano: CUSL, 1988.

<sup>43</sup> Nel 1147 i cugini Alberto e Amizo *de Porta Romana* investono per massarizio per il fitto annuale di sette moggi di biada l'arciprete di S. Maria di Monte Velate un terzo del bosco detto Gaggio (*Regesto di S. Maria* cit. n. 120). In alcuni atti di vendita della seconda metà del XII secolo Otto *de Porta Romana* garantisce i compratori di difenderli nel possesso dei beni appena acquistati "spetialiter a domino archiepiscopo et heredibus quondam Guilielmi de Porta Romana" (*ibidem*, nn. 333, 339, 357).

<sup>44</sup> Si veda oltre la nota 46.

<sup>45</sup> GIULINI, *Memorie* cit., III, 290.

<sup>46</sup> Archivio di Stato di Milano, *Pergamene*, cart. 312 n. 53; ed. G. P. PURICELLI, *Ambrosionae Mediolani Basilicae ac Monasterii hodie Cistercensis monumenta*, Mediolani: 1645, pp. 552-553, n. 384. Il testo è stato valutato in maniera contrastante dagli studiosi che ne hanno usufruito: Pietro Zerbi e Annamaria Ambrosioni lo giudicano attendibile e lo datano appunto alla fine del XII o al XIII secolo (ZERBI, *I rapporti* cit., pp. 81-82 e note 173-174; A. AMBROSIONI, *Chiaravalle e Milano. Le origini e il primo secolo di una lunga vicenda*, in *Chiaravalle. Arte e storia di un'abbazia cistercense*, a cura di P. TOMEA, Milano: Electa, 1992, pp. 18-30, in particolare nota 20 e testo corrispondente). Sospende invece il giudizio Luisa Chiappa Mauri, che, per la datazione, si limita a rilevare come la mano della scrittura appartenga comunque al secolo XV o XVI (L. CHIAPPA MAURI, *Le scelte economiche del monastero di Chiaravalle milanese nel XII e XIII secolo*, in *Chiaravalle. Arte e storia* cit., pp. 31-49, in particolare nota 58 e testo corrispondente). Riguardo alla cronologia da me proposta si veda la nota successiva.



beni con pochi soldi (*quatuor solidis tertiorum comparando*), in particolare - e qui segue la mia traduzione - un certo *miles*, di nome Otto Manzo, della Porta detta Romana, ritenuto *capitaneus* tra gli *atri primates* e *milites*, diede al monastero (*applicuit monasterio*) il primo podere (*principium et fundamentum*) di Villamaggiore<sup>47</sup>.

La notizia trova abbondanti riscontri. Nel 1143 Otto Manzo lasciò per testamento i suoi beni di Villamaggiore alla canonica di S. Maria di Crescenzago, con la clausola che l'abate di Chiaravalle avrebbe potuto riscattarli previo pagamento entro un anno di 200 lire di buoni denari d'argento, somma che venne regolarmente sborsata<sup>48</sup>. Già in precedenza altri due membri della famiglia, Alberto e Alberto Caronia, rispettivamente zio e nipote, avevano venduto tra il 1138 e il 1139 la loro parte di beni e diritti di Villamaggiore e Consonno al monastero di Chiaravalle per 365 lire complessive<sup>49</sup>. Le proprietà cistercensi in questa località, quindi, provenivano in gran parte dal patrimonio dei *de Porta Romana* e costituirono il primo grande acquisto immobiliare del cenobio di Chiaravalle, di fatto il *fundamentum* della futura *terra monasterii*. Nella memoria duecentesca, quindi, Otto è ritenuto innanzi tutto un *miles* e un *primates*, ossia un membro a pieno titolo del ceto dirigente cittadino, da cui si distingue per essere ancor più *capitaneus*, ossia un vassallo maggiore.

Tra XI e XIII secolo le proprietà dei *de Porta Romana* si concentravano esclusivamente in due aree lombarde: la prima riguarda Velate, insediamento del contado sepiense vicino a Varese<sup>50</sup>;

---

<sup>47</sup> Questo il testo completo nella trascrizione del PURICELLI (*Ambrosionae* cit. pp. 552-553, n. 384): "Mediolanenses cum vidissent, beatum Bernardum tum sermone et verbo Dei potentem, tum signis coruscantem; ultro polliciti sunt coenobium de ordine illius in territorio suo a fundamentis erigere. Qua de re missi ab eo ad eandem urbem nonnulli ex eius monachis, et ibidem per aliquot dies moram facientes in monasterio sancti Ambrosii se locaverunt. Cernentes autem, quod Mediolanenses frigescente charitate a promissis deficiebant; arripuerunt iter ad propria. Quod ut primatibus Mediolani in broleto existentibus factum innotuit; hoc in suam vergere infamiam minime dubitantes, celerrime missis nunciis predictos monachos, qui iam Novariam versus advolarant, revocavere. Iisdem Mediolanum reversis, certatim, se illis enixe auxilium praestituros, sponderunt: emeruntque quaedam mapalia, que nostris vocant cassinas: quod tunc Ravagianum appellabatur, ubi constructum est monasterium quod Caraevalis nuncupavere. Paulatim postea fratres possessiones quatuor solidis tertiorum comparando fines extenderunt suos. Quidam miles nomine Ottho Manzus, portae quae Romana dicitur, inter alios capitaneus deputatus, principium et fundamentum Vici Maioris monasterio libere applicuit. Bellebonus, de Tritio dictus, possessionem, quam de Gessate vocant, et ipse largitus est. Hanc inde monachi in granciam Villioni permutaverunt. Valeram quae in forma cassinae unius aspicebatur, fratres Militiae Sancti Iohannis addicti pro commutatione Loci de Inverno, cuius possessio monachorum erat, eis tradiderunt. Acta sunt haec in redemptioni nostrae anno millesimo centesimo trigesimoquinto". Dopo la cessione di Otto Manzo, quindi, Bellebono, detto di Trezzo, concesse la proprietà che chiamano di Gessate che in seguito i monaci permutarono con la grangia di Vione; Valera pervenne infine per permuta con i frati Gerosolimitani, che presero in cambio i beni di Inverno. A quanto risulta dagli studi sugli inizi del monastero di Chiaravalle milanese, la memoria riporta informazioni che sono state parzialmente confermate da altre fonti. Il ruolo attivo giocato dai ceti superiori milanesi nel chiamare Bernardo in città all'indomani del concilio di Pisa e quindi favorire la sua azione pacificatrice è stato ampiamente analizzato dagli studiosi. Bernardo arriva a Milano nell'estate del 1135 e nell'ottobre di quello stesso anno il monastero risulta già costruito. Sulla vicenda ZERBI, *I rapporti* cit. e AMBROSIONI, *Chiaravalle e Milano* cit; mentre per gli aspetti socio economici della diffusione dei cistercensi in Italia si legga R. COMBA, *I cistercensi fra città e campagne nei secoli XII e XIII. Una sintesi mutevole di orientamenti economici e culturali nell'Italia nord-occidentale*, in "Studi Storici", XXVI (1985), pp. 237-261 e ID., *Dal Piemonte alle Marche: esperienze economiche cistercensi nell'età di Bernardo di Chiaravalle*, in *S. Bernardo e l'Italia*, cit.). Riguardo alle acquisizioni, Luisa Chiappa Mauri ha ben evidenziato come le prime fasi della vita del cenobio siano caratterizzate da "una serie impressionante e continua di acquisti", mentre mancarono quasi del tutto le donazioni: questo si riscontra puntualmente nella memoria che elenca le principali acquisizioni milanesi dei cistercensi solo dopo aver precisato che i frati allargarono i confini del cenobio tramite l'esborso di denaro. Riguardo alle proprietà, i primi possedimenti cistercensi di Villamaggiore risalgono al 1136-1163; i beni di Vione entrano nel patrimonio del monastero tra 1236 e 1252, e la permuta delle terre a Gessate con quelle di Vione è del 1245; la *curtis* di Inverno è attestata dal 1148, mentre la prima serie di acquisti che porta alla formazione della grangia di Valera è del 1173, anche se non si trova menzione di proprietà dei frati Gerosolimitani (L. CHIAPPA MAURI, *Paesaggi rurali di Lombardia. Secoli XII-XV*, Bari: Laterza, 1990 (Biblioteca di Cultura Moderna, 959), pp. 5- 130 ed EAD., *Le scelte economiche* cit. pp. 32-33). Tirando le somme la memoria non può essere stata scritta prima della permuta di Gessate-Vione del 1245.

<sup>48</sup> Archivio di Stato di Milano, *Pergamene* cart. 554, nn. 72 e 77. Per questo episodio si veda oltre.

<sup>49</sup> *Ibidem*, nn. 57 e 61.

<sup>50</sup> Il Seprio era, nel medioevo, una vasta regione delimitata approssimativamente dal corso del Ticino e da quello del Seveso, adiacente ai bacini del Verbano, del Ceresio e del Lario. Al suo centro si trovava Velate (R. PERELLI CIPPO,

l'altra, molto più vicina a Milano, concerne invece i territori di Villamaggiore, Consonno e Bagnolo, che si trovavano proprio all'uscita dell'arteria che dal capoluogo portava a Lodi e a Piacenza passando appunto attraverso Porta Romana<sup>51</sup>.

Si tratta di beni di varia natura (allodiali, livellari e signorili) ma, e questa è una novità rispetto a quanto si presumeva in passato, non riguardano le decime di una pieve. L'errore, o almeno quello che ritengo sia stato un fraintendimento del Keller a questo proposito, è dovuto alla probabile svista di un notaio che, redigendo il primo luglio 1191 un contratto di compravendita di diritti di decima di Velate - in particolare di un sedicesimo di questi - fatto da due membri dei de Bugnella, scrive *salvo iure dominorum de Porta Romana, a quibus tenebat suprascriptam decimam*<sup>52</sup>. In realtà dall'esame complessivo di tutti i documenti relativi alla decima di Velate e soprattutto dalla lettura di un atto di poco successivo a quello citato, si ricava che quel sedicesimo di tassa apparteneva in origine ai *de Porta Orientale*, come gran parte della decima del luogo<sup>53</sup>. I *de Porta Orientale*, tuttavia, nonostante fossero i principali - se non i soli - detentori delle decime di Velate, avevano già da tempo ceduto questi diritti a diversi vassalli e non avevano inoltre nel luogo alcuna proprietà allodiale, né livellaria o beneficio che riguardassero la terra<sup>54</sup>. I loro interessi patrimoniali erano tutti altrove: nella zona di Linate soprattutto - ossia nel suburbio milanese in corrispondenza di Porta Orientale -, in S. Siro alla Vepra, a Zibido al Lambro e a Barzanò, luogo quest'ultimo dove poi trasferirono la loro residenza. Dunque i da Porta Orientale erano praticamente estranei a Velate e al suo territorio; al contrario i *de Porta Romana* erano molto probabilmente originari del luogo e comunque erano intestatari a diverso titolo di ingenti proprietà in sito che mantennero fino alla prima metà del XIII secolo. Erano dunque loro, agli occhi dei contemporanei, i *domini* più importanti del territorio di Velate: da qui, credo, la svista del notaio.

### I beni di Velate

Dei beni sepriesi veniamo a conoscenza piuttosto tardi, nel 1145, quando i *de Porta Romana* si scontrarono con l'arciprete di S. Maria di Monte Velate per alcuni diritti e terreni posti appunto a Velate nelle vicinanze della chiesa stessa<sup>55</sup>. I *de Porta Romana* risultano proprietari di un terzo per indiviso di un bosco detto Gaggio, di cui gli altri due terzi appartenevano al comune di Velate; di un altro bosco tenuto ancora in comune con gli uomini di Velate e di alcuni prati. Nonostante l'attestazione di questi possedimenti sia più tarda rispetto a quella delle pertinenze di Villamaggiore e Consonno, alcuni documenti della prima metà dell'XI secolo consentono tuttavia di formulare l'ipotesi che proprio a Velate si trovasse il nucleo originario della ricchezza fondiaria dei *de Porta Romana*.

Per spiegarlo, è necessaria una lettura attenta del documento del 1145. Landolfo, arciprete di S. Maria di Monte Velate pretendeva di poter prendere la legna per l'edilizia e la combustione dalla

---

*Ricerche sul borgo di Velate e sul santuario di S. Maria del Monte in età medioevale*, in "Nuova rivista storica", LVI (1972), pp. 642-674).

<sup>51</sup> Per l'ubicazione G. VIGOTTI, *La diocesi di Milano alla fine del secolo XIII. Chiese cittadine e pievi forensi nel Liber Sanctorum di Goffredo da Bussero*, Roma: 1974 (Thesaurus Ecclesiarum Italiae, II/1) e CHIAPPA MAURI, *Paesaggi rurali* cit.

<sup>52</sup> *Regesto di S. Maria* cit. n. 322 (1° luglio 1191). Così lo commenta il Keller: "L'esatta quota dei diritti di decima appartenente alla famiglia dei da Porta Romana nel territorio di Velate non è nota, poiché sappiamo qualcosa solo della sedicesima, parte che Giacomo Guilielmoti da Velate acquistò *iure et usu legalis feudi* dal cugino Guifredo figlio di Musso de Bugnella. Nella transazione non compare l'approvazione del signore feudale o dell'arcivescovo. Ciò suggerisce la possibilità che i diritti di decima rappresentassero un'antica eredità di famiglia dei de Bugnella e che Giacomo stesso - e con ciò i capitanei di Porta Romana - già possedesse un ulteriore sedicesimo. ... Poiché il feudo di decima è congiunto ai diritti di signoria esso potrebbe essere molto antico." (KELLER, *Signori e vassalli* cit., p. 50). I *de Porta Romana*, invece, non risultano avere avuto mai rapporti stretti con i de Bugnella, né diritti di pieve: di conseguenza la cartina pubblicata dal Keller a p. 44 del suo volume, con la distribuzione dei beni intorno a Velate delle locali famiglie capitaneali, deve essere considerata inesatta.

<sup>53</sup> Si veda oltre nella parte del testo dedicata a questa famiglia. Una conferma viene dal fatto che in nessun altro documento i de Bugnella risultano vassalli dei *de Porta Romana*, mentre lo sono dei *de Porta Orientale*.

<sup>54</sup> Eccetto le terre che avevano acquisito in cambio della cessione dei diritti di decima ma delle quali investivano immediatamente i propri vassalli. Si veda oltre.

<sup>55</sup> *Gli atti del Comune di Milano* cit., n. XII; *Regesto di S. Maria* cit. n. 112.

porzione che i *de Porta Romana* avevano del bosco detto Gaggio e anche da un altro bosco, sempre posto vicino alla chiesa, che i *de Porta Romana* tenevano ancora in comune con gli uomini di Velate. A favore di quanto preteso l'arciprete portava diversi testimoni e inoltre sosteneva di avere il diritto di pascolare nel *pratum donicum* dei *de Porta Romana* e in un altro prato detto *Vivario*. Ma le richieste non finiscono qui: diceva infatti di possedere in allodio quindici iugeri di terreno proprio nella terza porzione del Gaggio che i *de Porta Romana* avevano ottenuto dalla divisione che era stata fatta del bosco con gli uomini di Velate, iugeri che la chiesa aveva ricevuto moltissimo tempo addietro, *ex longissimo tempore*, dagli antecessori della medesima famiglia<sup>56</sup>. A questo proposito Landolfo mostrava al giudice un *instrumentum promissionis*. I *de Porta Romana*, dal canto loro, negavano tutti i diritti pretesi dall'arciprete, ma soprattutto sostenevano che non vi erano terre della chiesa nella terza porzione che loro avevano ricavato dalla divisione dei beni con gli uomini di Velate<sup>57</sup>.

Il giudice Stefanardo decise di dare ragione all'arciprete, ma solo parzialmente: egli avrebbe potuto togliere la legna dai boschi citati, ma dalla porzione dei *de Porta Romana* avrebbe ricavato solo la terza parte del totale, in corrispondenza con la quota effettivamente di pertinenza di questa famiglia; la medesima cosa avrebbe fatto dal bosco che i *de Porta Romana* avevano ancora in comune con gli uomini di Velate, quando questo fosse diviso. Gli negava invece il diritto di pascolo e soprattutto gli negava la proprietà dei quindici iugeri di terreno: evidentemente credeva ai testimoni ma non all'*instrumentum promissionis* portato in tribunale dall'arciprete.

Noi possediamo ancora - ritengo - quell'*instrumentum promissionis* che l'arciprete Landolfo mise sotto il naso del giudice Stefanardo nel 1145. Si tratta di due carte di reciproca promessa, stipulate nel 1017 tra i vicini e consorti di Velate e l'allora arciprete di S. Maria<sup>58</sup>. Sono due testi sgrammaticati e di non facile lettura. L'oggetto della convenzione è comunque la piena proprietà di alcuni terreni ceduti dalla comunità alla chiesa e il diritto dell'arciprete di raccogliere legna dal monte Velasco (è il monte di Velate) sia per l'edilizia che per la combustione. In queste carte i vicini e consorti di Velate, che vivevano secondo la legge longobarda e che non erano di condizione servile ma *liberi homines* della comunità, sono elencati nominalmente. Alla fine della seconda carta, in posizione isolata, troviamo un *suprascriptus Alberto qui et Amizo*, che *hac cartula*

<sup>56</sup> *Ibidem*: "Breve de sententia quam dedit Stepanardus iudex consul med. ... de discordia qua erat inter Amizonem et Albertum consoprinus qui dicuntur de Porta Romana et ex altera parte d. Landulfum archipresbiterum ecl. S. Marie que dicitur ad Montem. Lis enim talis erat. Dicebat ipse d. Landulfus arch. ... quod debet habere et tollere de portione ipsorum Alberti et Amizonis de busco et silva que dicitur Gazium, quocumque tempore opus fuerit laborandi et cohoperiendi predictam ecclesiam S. Marie et canonicam ipsius ecclesie et casas donicas ipsius canonice sine fraude, vivos et cantelos, scandolas et templales et alia ligna que opus sunt ad edificandum et de alio busco ipsorum Alberti et Amizonis quod habent in comune cum hominibus de Vellate quod iacet in costa subtus ecclesiam s. Marie...; et de his omnibus protulit quam plures testes, et quidem idoneos, qui iurato dixerunt archipresbiteros ipsius ecclesie per multos annos ita possedissee et habuisse; item dicebat ipse archipresbiter quod debet pascuare cum bestiis ipsius canonice et trasum, habere in prato eorum donico et similiter debet habere in alio prato qui dicitur Vivarium; et hoc dicebat iure et usu se habere debere etiam eo tempore quo fuerit tensata; item dicebat ipse archipresbiter quod ipsi Albertis et Amizo habent et tenent in eorum tertia portione que eis advenit per divisionem ab hominibus de Vellate quindecim iugera terre que sunt propria ipsius ecclesie, et de quibus dicebat predictam ecclesiam finem accepisse ex longissimo tempore ab antecessoribus ipsorum Alberti et Amizonis et de hoc instrumentum unum promissionis ostendit".

<sup>57</sup> *Ibidem*: "quod ipsa ecclesia in predicto busco, nec in comuni, nec in diviso, id est in Gazio predicta conditia unquam habuit, nec iure vel usu habere debet, et eo tempore quod pratum quod dicitur Vivarium tensatur nec iure nec usu cum bestiis pascuare nec trasum habere debet, et quod nulla tertia portione que eis advenit per divisionem ab hominibus de Vellate non sunt predicta iugera tota nec aliqua pars illarum. Sulla ripartizioni in terzi dei beni comuni di Velate si deve notare che il *Liber Consuetudinum* del 1216 stabilisce, al capitolo XXIV, che i beni comuni tra domini e vicini vengano divisi a metà tra le sue parti: "communia taliter inter dominos et vicinos dividuntur ut medietas terrarum omnium vel pretium illarum viganalium vel fructuum, si forte vendantur, ad dominum cuius est totum districtum iure nostre civitatis assignantur" (*Liber consuetudinum Mediolani anno MCCXVI collectarum, Leges Municipales*, a cura di G. PORRO LAMBERTENGHI, Agustae Taurinorum: 1876, tomus II, pars prior, pp. 849-970 (*Historiae Patriae Monumenta*, XVI/1); nel nostro caso, invece, i *de Porta Romana* ne hanno solo la terza parte (si veda anche l'atto del 10 giugno 1153 dove, a proposito del bosco detto Gaggio si legge "ipius Gazii duo solummodo partes sunt ipsorum de Vellate et tertia est seniorum de Porta Romana". Cfr. *Regesto di S. Maria* cit. n. 135; *Gli atti del Comune di Milano* cit., n. XXVIII).

<sup>58</sup> *Gli atti privati* cit., I, 88 e 89; *Regesto di S. Maria* cit. n. 19 e 20.

*promissionis a confirmandum manum posuit*. Chi è questo "suddetto Alberto detto anche Amizo"? Un nome così formulato nell'elenco dei vicini e consorti di Velate non appare. Tuttavia nella prima carta, tra i fideiussori, troviamo *Amizo et Adam iudex*, mentre nella seconda, elencati tra gli altri consorti, troviamo ancora "Adam e Alberto fratelli del fu Arperto".

Questa in sintesi la mia ipotesi: nel 1017 i beni comuni degli uomini di Velate non erano ancora stati divisi tra loro e quelli che poi si chiameranno *domini o seniores de Porta Romana*, quindi nei documenti di reciproche garanzie, stipulate con l'arciprete di S. Maria sui boschi comuni, i membri della futura famiglia capitaneale dovevano essere nominati come parte in causa, assieme alla comunità dei *liberi homines*<sup>59</sup>. Se così è, possono identificarsi solamente in quell'*Alberto qui et Amizo* - e in suo fratello giudice Adamo - che non solo faceva da fideiussore, ma confermò anche la promessa in posizione isolata rispetto a tutti gli altri rappresentanti della comunità. È interessante notare, inoltre, che i nomi Alberto e Amizo sono quelli che in assoluto contraddistinguono maggiormente la famiglia negli anni successivi, con quell'alternanza e ripetizione di Alberto e Amizo, padre e figlio, che è tipica del sistema antroponimico medievale. Se si accetta quest'interpretazione, ecco che i beni signorili dei *de Porta Romana* posti a Velate risulterebbero quelli testimoniati in più antica data rispetto alle proprietà suburbane e la località sepiense sarebbe da identificarsi addirittura come la più probabile zona d'origine della famiglia<sup>60</sup>.

Dato che la prima testimonianza del cognome "cittadino" è del 1093, il presunto trasferimento a Milano della famiglia sarebbe quindi avvenuto tra il 1017 e il 1093. Come e in quali circostanze?

La chiesa di Santa Maria di Velate dipendeva dalla chiesa di Varese e quindi dall'arcivescovo di Milano fin dal 942; Velate, luogo della corte regia di Varese, veniva tuttavia in mano alla curia milanese molto probabilmente ai primi dell'XI secolo, quando i fedeli di Enrico II sconfissero definitivamente i ribelli di Arduino e l'arcivescovo di Milano Arnolfo d'Arsago strappò ai conti del Seprio parte dei castelli e la vicina Valtravaglia<sup>61</sup>. Fu in quella occasione che, probabilmente, si instaurarono forti legami tra i *de Porta Romana* e il prelato milanese<sup>62</sup>; e vi sono indizi per individuare nel successore di Arnolfo, Ariberto d'Intimiano, la persona che forse favorì il trasferimento dei *de Porta Romana* nell'orbita milanese. Lo fanno supporre le carte che trattano dei beni suburbani della famiglia.

### I beni vicini a Milano e i rapporti con la città

Le case e territori di Villamaggiore, Locadella e Mulazzano, posti a pochi chilometri dalla città in direzione sud, che nel 1099 Alberto detto *de Porta Romana* figlio del fu Alberto, impegnava in un prestito, e che i suoi parenti e discendenti utilizzarono in varia maniera nel corso del XII secolo, sono di origine monastica: sono infatti possedimenti livellari del monastero cittadino di S.

<sup>59</sup> Si tratta di documenti che sono all'origine di molte pretese che, negli anni successivi, la chiesa di Velate vanta sui boschi della zona e per le quali si batte ancora con la comunità di Velate oltre che con gli stessi *de Porta Romana*. Nel 1153 è addirittura un membro della famiglia, Alberto de Porta Romana, in qualità di console a emettere sentenza nella lite tra la comunità di Velate e l'arciprete (*Regesto di S. Maria* cit., n. 135 e *Gli atti del Comune di Milano* cit., n. XXVIII). Agli inizi del XIII secolo è ancora un *de Porta Romana*, Otto, a rappresentare in tribunale gli uomini della comunità (*Regesto di S. Maria* cit., n. 412). Nel periodo della lotta contro il Barbarossa i *de Porta Romana* sono schierati con la città: scelta che gli costa la perdita temporanea dei boschi di Velate (si veda oltre), che recuperano dopo l'emergenza. Le proprietà nel varesotto sono mantenute fino al 1215 (*Regesto di S. Maria* cit., nn. 284, 311, 330, 333, 339, 351, 357, 367, 377, 420; *Regesto di S. Maria di Monte Velate. Secolo XIII*, a cura di R. PERELLI CIPPO, Firenze: Nuova Italia, 1976 (Pubblicazioni della Facoltà di Lettere dell'Università di Milano, 78) nn. 10, 16, 34, 75, 80, 83, 90, 108). Nel 1219 è attestata una terra "que fuit illorum de Porta Romana" (*ibidem* n. 135).

<sup>60</sup> L'ipotesi trova una certa conferma dal fatto che i *de Porta Romana*, mentre alienano i beni suburbani alla metà del XII secolo, mantengono saldi i propri diritti sui possedimenti sepiensi fino alla prima metà del XIII secolo. Si veda la nota precedente.

<sup>61</sup> G. P. BOGNETTI, *S. Maria foris portas di Castelseprio e la storia religiosa dei Longobardi*, in G. P. BOGNETTI, G. CHIERICI, e A. DE CAPITANI D'ARZAGO, *Santa Maria di Castelseprio*, Milano: 1948, p. 347. G.L. BARNI, *Dal governo del vescovo a quello dei cittadini*, in *Storia di Milano* cit., III, pp. 1-236, in particolare pp. 16-19; PERELLI CIPPO, *Ricerche sul borgo di Velate* cit.; sul comitato del Seprio intorno al Mille si veda anche A. BEDINA, *Signori e territori nel Regno Italico (secoli VIII-XI)*, Milano: CUEM, 1997, pp. 119-138.

<sup>62</sup> Ricordo che i beni di Velate nel XII e XIII secolo sono dichiarati di origine arcivescovile (cfr. nota 43).

Vincenzo in Prato<sup>63</sup>. Si tratta di un patrimonio ingente che comprende terreni, edifici posti dentro e fuori cinte fortificate e soprattutto diritti signorili: se infatti nel contratto del 1099 si dice soltanto che sono *casis et rebus territorii... reiacentibus... tam infra castrum de ipso loco Vicummaiore quam et foris... cum districta et commendatione seu abitaculo et omnibus aliis honoribus*<sup>64</sup>, i documenti successivi si parla molto più chiaramente di

*casas et res territorias illas iuris suis reiacentibus in loco et fundo Vicummaiore tam in curte de ipso loco quam et castrum et in villa et in eius territorio tan[tum], sediminibus cum edificiis casa[tis] super positis, clausuris, campis, pratis, pascuis, vineis et silvis roboreis hac stellareis seu castaneis cum arcis eorum, cultis et incultis, gerbis, palutibus, usibus aquarum aquarumque ductibus, ripis et molendinis atque piscationibus, omnibus districtis, condicionibus, usibus et honoribus ad ipsam curtem de Vicummaiore tam pro castrum et villis pertinentibus*<sup>65</sup>.

I tramiti attraverso i quali i terreni, le case e i diritti di Villamaggiore, un tempo appartenuti a S. Vincenzo in Prato, finirono prima del 1099 nelle mani dei da Porta Romana ci sono ignoti. Sappiamo tuttavia da Galvano Fiamma che quest'antico monastero venne depauperato di buona parte del patrimonio dall'arcivescovo Ariberto d'Intimiano, il quale ne usò i beni per dotare il monastero di S. Dionigi da lui fondato<sup>66</sup>. Come altre notizie riportate dal Fiamma, l'episodio in questione è controverso: Gian Luigi Barni lo prese per buono, mentre Pietro Zerbi e Cinzio Violante dubitano fortemente della sua validità. Nella mancanza di riscontri oggettivi è ovviamente difficile prendere posizione: mi limito tuttavia a notare che forse proprio il fatto che i *capitanei de Porta Romana* risultino detentori di beni di S. Vincenzo può in un certo senso confortare le asserzioni del Fiamma. Tra il 1017 e il 1099 il monastero subì indubbiamente la perdita di parte dei suoi beni suburbani a favore di una famiglia di vassalli arcivescovili, i *de Porta Romana*: non è

---

<sup>63</sup> *Gli atti privati* cit., n. 875 (documento molto danneggiato): "suam portionem de omnibus casis et rebus territorii illis [ ] alicuius sancti Vincenti et libellaria ispius Alberti". Nel 1122 è Alberto Carronia a stipulare un prestito simile al precedente: in quell'occasione dichiara di avere i beni di Villamaggiore "per beneficium et libellariam atque fictiarium" (Archivio di Stato di Milano, *Pergamene*, cart. 554, n. 34). Gli atti successivi riguardanti le medesime pertinenze confermano che il fitto in questione era pagato ai monaci di S. Vincenzo. Nel 1138, quando Alberto Carronia vende al monastero di Chiaravalle quanto posseduto a Villamaggiore, salvaguarda infatti il fitto di cinque soldi "quod abbas sancti Vincentii requirit in ipsis rebus" (*ibidem*, n. 57). Così anche nel testamento di Otto Manzo del 1143 (*ibidem* n. 72). Nel 1234, quando alcuni dei Cumini, vassalli dei *de Porta Romana*, vendono i loro feudi di Consonno al monastero di Chiaravalle, a dare il consenso al negozio non ci sono solo i membri dei *de Porta Romana*, ma anche l'abate di S. Vincenzo (*ibidem*, cart. 557, n. 189). La prima menzione dell'ente religioso, come oratorio, è dell'806 (*Codex diplomaticus Longobardiae* cit., n. LXXXII coll.155-156). Si legga in proposito G. SPINELLI, *L'origine desideriana dei monasteri di San Vincenzo in Prato di Milano e di San Pietro di Civate*, in "Aevum", LX (1986), pp. 198-217.

<sup>64</sup> *Gli atti privati* cit., nn. 874-876.

<sup>65</sup> Archivio di Stato di Milano, *Pergamene*, cart. 554 n. 34.

<sup>66</sup> S. Dionigi sorgeva nella zona suburbana fra la porta Orientale e la Nuova. Cfr. C. VIOLANTE, *Le origini del monastero di S. Dionigi di Milano*, in *Studi storici in onore di Ottorino Bertolini*, Pisa: Pacini, 1979, pp. 735-809; G. ROSSETTI, *Ancora sui 'loca sanctorum'. Riprendendo il tema della penetrazione in Cologno del monastero milanese di Sant'Ambrogio*, in "Nuova Rivista Storica", LVII (1973), pp. 439-447 in particolare p. 441 nota 11; EAD., *Origine sociale e formazione dei vescovi del 'Regnum Italiae' nei secoli XI e XII*, in *Le istituzioni della 'societas christiana' dei secoli XI e XII. Diocesi, pievi e parrocchie*, Atti della sesta settimana internazionale di studio (Milano: 1-7 settembre 1974), Milano: Vita e Pensiero, 1977, pp. 57-84, in particolare p. 72 nota 20. Galvano Fiamma racconta che Ariberto, dopo aver ottenuto dal papa la dichiarazione che S. Vincenzo era sottoposto alla chiesa di Milano, cavò sangue da S. Vincenzo per arricchire il suo monastero di S. Dionigi: "de superfluis possessionibus monasterii sancti Vincentii, quem phlebotomavit, monsaterium sancti Dyonisii fecit, Christi anno millesimo vigesimo tertio". In un passo del *Manipolus Florum* Galvano Fiamma aggiunge dati, asserendo che il monastero di S. Vincenzo chiese di essere soggetto direttamente al papa, il quale lo donò ad Ariberto, che a sua volta lo depredò per fondare S. Dionigi e restaurare le sostanze della Chiesa milanese. Il coinvolgimento di Benedetto VIII in questa vicenda è stato escluso da Zimmermann (cfr. C. VIOLANTE, *Le origini*, p. 743; BARNI, *Dal governo* cit., 42; SPINELLI, *L'origine* cit., p. 202, H. ZIMMERMANN, *Papstregesten (911-1024)*, Berlin: 1969, p. 495).

infondato pensare che a facilitare il passaggio di mano sia stato proprio il famoso metropolita milanese, indicato dalle cronache utilizzate dal Fiamma come 'offensore' di S. Vincenzo in Prato<sup>67</sup>. Presumibilmente già attivi a fianco dell'arcivescovo Arnolfo nella lotta contro i conti del Seprio, i *de Porta Romana*, probabilmente al seguito di Ariberto, lasciarono Velate per Milano dove ottennero in beneficio gran parte del *districtum* di Villamaggiore e Consonno, sottratto in qualche modo al monastero di S. Vincenzo in Prato. È molto probabile che, contestualmente allo spostamento e all'acquisizione di questi beni, i nostri *capitanei* si siano anche insediati topograficamente presso porta Romana, dato che Villamaggiore e Consonno si trovavano proprio all'uscita della porta cittadina da cui la famiglia trasse il nome<sup>68</sup>. Che al radicamento *in urbe* abbia fatto da utile corollario anche il controllo - per nulla inverosimile - delle entrate fiscali della porta è un dato che per ora ci è negato.

I possedimenti che i *de Porta Romana* amministravano tra XII e XIII secolo nella porzione meridionale del contado milanese erano distribuiti tra le adiacenti pievi di Locate e Decimo. La parte del leone la facevano indubbiamente i beni di Villamaggiore (Decimo) posti, come recitano i documenti, sia nella corte che nel castello, sia nell'abitato che nel territorio di quel luogo<sup>69</sup>. A case e terreni erano collegati anche numerosi diritti signorili: tra questi troviamo elencati in particolare i contributi per l'alloggio del signore (*albergaria*), per la casa del rustico (*habituaculo*), per la riparazione del castello e il servizio di guardia (*castellanzia*), i versamenti periodici di generi alimentari (*amiscere*) e di biade (*cuva, manna*), e infine i servizi di trasporto merci (*atractis*)<sup>70</sup>.

Parzialmente utilizzato nei primi decenni del XII secolo per contrarre prestiti su pegno fondiario<sup>71</sup>, questo complesso di diritti, case e terreni passò tra il 1138 e il 1144 nelle mani del monastero cistercense di Chiaravalle milanese. Il primo a disfarsi della sua quota di beni familiari fu Alberto figlio del fu Amizo con sua moglie Scribana, che vendette per 134 lire i propri quattro mansi ad Ambrogio, monaco e priore del monastero cistercense. A quella data il cenobio era costruito solo da tre anni, tanto che nel documento viene ancora localizzato col toponimo del luogo di fondazione, Roveniano, in seguito oscurato dalla crescente importanza del nome di Chiaravalle<sup>72</sup>. L'anno seguente furono lo zio Alberto e il cugino Amizo a cedere la loro parte per l'ammontare di

---

<sup>67</sup> È bene ricordare che è proprio durante l'arcivescovato di Ariberto che Landolfo Seniore colloca la conquista del potere cittadino da parte dei capitanei. Non si deve tuttavia trascurare il possibile ruolo giocato in questo senso anche dal successore di Ariberto, Guido da Velate, che era un conterraneo dei *de Porta Romana* e che fu "ansioso di guadagnarsi la fedeltà dei ceti dominanti elargendo beni degli enti ecclesiastici" (ROSSETTI, *Origine sociale* cit., p. 72, nota 20). Anche nel caso dei beni milanesi dei *de Porta Romana* la prova che si tratta di benefici arcivescovili è tarda: nel 1255, quando si sviluppa una controversia fra il monastero di Chiaravalle e gli uomini di Bagnolo (nella pieve di S. Donato) per la corresponsione di diritti signorili, il monastero sostenne che i rustici dovevano sottomettersi in quanto facenti parte del *districtus* che il cenobio aveva acquistato dai *capitanei de Porta Romana*, "qui per tempora immemorabilia ex parte archiepiscopi Mediolani districtum illius loci et predicta conditiones per benefitium possederant" (*Gli atti del Comune di Milano nel secolo XIII*, a cura di M.F. BARONI e R. PERELLI CIPPO, II/1: 1251-1262, Alessandria: 1982, n. 120).

<sup>68</sup> La prima attestazione di una residenza in città dei *de Porta Romana* risale al 1236 quando la *domus* di Giovanni *de Porta Romana* è detta *in contrata Sancti Iohanni Ytolani*, chiesa oggi scomparsa nel quartiere di Porta Romana presso l'attuale piazza Diaz (*Gli atti del Comune di Milano nel secolo XIII. III: 1277-1300, Appendice: 1211- sec. XIII*, a cura di M.F. BARONI, Alessandria: 1992, appendice XI, pp. 856-858; per l'ubicazione P. MEZZANOTTE e G. BASCAPÉ, *Milano nell'arte e nella storia*, Milano: 1948, pp. 73-75). Spingendosi oltre con le ipotesi si potrebbe vedere nell'Alberto padre di Alberto del Porta Romana, già morto nel 1099, uno dei responsabili del trasferimento cittadino della famiglia, dato che è suo figlio e non lui in prima persona a portare il cognome "cittadino".

<sup>69</sup> Altri beni a Locadella e Morazzano in pieve di Locate, sono nominati solo nel 1099 (*Gli atti privati* cit., nn. 874-876). Consonno, in pieve di Decimo, compare tra le pertinenze dei Caronia nel 1126 (Archivio di Stato di Milano, *Pergamene*, cart. 554 n. 42). Un campo a Locate è attestato nel 1154 (*Le pergamene del secolo XII della chiesa di S. Giorgio al Palazzo* cit., n. XLIII).

<sup>70</sup> L'elenco puntuale di questi diritti è del 1138 (Archivio di Stato di Milano, *Pergamene*, cart. 554 n. 57). In atti della seconda metà del secolo l'apporto delle corresponsioni si concretizza: per ogni manso un carro di legna da Consonno a Milano, quattro polli, due focacce, una *capia* di fieno, una cova e una manna (*Gli atti del Comune di Milano* cit., I, n. CLVII).

<sup>71</sup> *Gli atti privati* cit., nn. 874-876; Archivio di Stato di Milano, *Pergamene*, cart. 554 n. 34.

<sup>72</sup> Archivio di Stato di Milano, *Pergamene*, cart. 554 n. 57: "quod est eddificatum foris prope hanc civitatem ad locum ubi dicitur Rovenianum".

231 lire<sup>73</sup>, mentre è di qualche anno successivo l'ambiguo lascito del terzo membro della famiglia, Otto Manzo<sup>74</sup>. Come già accennato, nel 1143 Otto lasciò in testamento la sua porzione dei beni di Villamaggiore alla canonica di S. Maria di Crescenago con la clausola che consentiva ai monaci di Chiaravalle di appropriarsene, previo pagamento alla stessa canonica, entro un anno, di 200 lire<sup>75</sup>. Nel marzo 1144, allo scadere del termine stabilito dal legato, i monaci cistercensi dovevano tuttavia aver pagato solo un terzo della somma, dato che gli eredi di Otto - gli stessi protagonisti delle prime due vendite - rinunciarono solo per un terzo a ogni pretesa sull'eredità nelle mani del monastero: i rimanenti due terzi erano concessi alla canonica di S. Maria di Crescenago<sup>76</sup>. Il saldo dovette comunque essere stato versato pochi mesi più tardi, dato che nel novembre 1145 il preposito della canonica rinunciò a tutti i propri diritti sull'eredità di Otto Manzo in cambio delle 200 lire stabilite dallo stesso testatore<sup>77</sup>.

I rapporti qui sommariamente descritti tra i *de Porta Romana* e il monastero di Chiaravalle pongono alcuni problemi. Innanzi tutto perché s'instaurarono praticamente all'indomani della fondazione del cenobio cistercense e portarono alla formazione del primo consistente nucleo di proprietà fondiaria monastica, che, come abbiamo visto, era riccamente dotata anche di diritti signorili. In secondo luogo, perché sono tutti da investigare i motivi che condussero Otto Manzo a beneficiare la canonica di Crescenago e contemporaneamente a consentire a Chiaravalle il completamento dei suoi acquisti. In terza istanza perché i personaggi coinvolti nell'operazione erano di primo piano e non soltanto perché *capitanei*, ma anche e soprattutto perché esponenti del ceto dirigente comunale. Otto Manzo, il testatore, era tra i primi testimoni della famosa sentenza di Olrico arcivescovo, che nel 1125 decise nella causa tra i vescovi di Lodi e di Tortona. Il documento è, a buona ragione, famoso perché proprio nell'elenco dei testimoni si possono leggere in ordine nascosto - come ha dimostrato Hagen Keller - *capitanei*, valvassori e *cives* milanesi e lodigiani<sup>78</sup>. Otto Manzo, che nel 1125 era elencato appunto tra i *capitanei*, era ancora testimone a una sentenza consolare nel 1140<sup>79</sup> ed è talmente importante in città che la data della sua morte venne segnalata nel necrologio di Monza<sup>80</sup>. Si tratta quindi di un *miles* che apparteneva oltre che alla vassallità maggiore anche alla prima aristocrazia comunale e che, in quanto tale, operava nel processo di rafforzamento del governo cittadino agli esordi. Non sono da erano i suoi parenti stretti: il nipote Alberto, infatti, fu a più riprese console tra il 1151 e il 1154, e nel 1159 fu testimone a una sentenza dei consoli dei negoziatori di Milano<sup>81</sup>, mentre l'altro nipote Amizo fu console e avvocato dell'arcivescovo tra 1150 e 1153<sup>82</sup>.

In che modo questi importanti esponenti del ceto dirigente cittadino si erano rapportati col monastero di Chiaravalle, nato all'indomani di una grave crisi interna alla metropoli? Com'è noto nel 1130 maturò lo scisma tra Anacleto II, spalleggiato dalla casa di Svevia, e Innocenzo II, legato

---

<sup>73</sup> Archivio di Stato di Milano, *Pergamene*, cart. 554 n. 61.

<sup>74</sup> Che è probabilmente zio dell'Alberto del 1138 e fratello di quello del 1139 (si veda la genealogia in appendice).

<sup>75</sup> Archivio di Stato di Milano, *Pergamene*, cart. 554 n. 72: "volo et ordino ut si habas et hofitiales de monasterio clarevalensis seu pars ipsius monasterii de clarevalensis a modo in antea usque in kalendas martii isto prosimo venturo dare voluerint et dederint hofitalibus predictae ecclesie arg. denariorum bonorum mediolanensium libras 200, iste res omnes de isto loco Vicomaio... deveniant et persistant in manu et potestate de predictis hofitalibus de isto monasterio".

<sup>76</sup> Archivio di Stato di Milano, *Pergamene*, cart. 554 nn. 73 e 74.

<sup>77</sup> Archivio di Stato di Milano, *Pergamene*, cart. 554 nn. 77.

<sup>78</sup> *Codice diplomatico laudense*, a cura di C. VIGNATI, Milano: 1882, I, n. 85. KELLER, *Signori e vassalli* cit., p. 9.

<sup>79</sup> Gli atti del Comune di Milano cit., I, n. V.

<sup>80</sup> GIULINI, *Memorie* cit., II, pp. 371-373. Per il Necrologio, compilato all'inizio del XIII secolo e aggiornato per un paio di secoli, si veda A. F. FRISI, *Memorie storiche di Monza e sua corte*, Milano: 1794, ristampa anastatica Bologna: 1970, III, pp. 102-151, e anche A. BELLONI, M. FERRARI, *La biblioteca capitolare di Monza*, Padova: 1974, alla voce "Conington Hall, Dr. Creswick Library". L'edizione critica e commentata a cura di F. DELL'ORO e R. MAMBRETTI è in corso di stampa. Ringrazio Mirella Ferrari e Roberto Perelli Cippo per le preziose indicazioni che mi hanno fornito in proposito.

<sup>81</sup> *Gli atti del Comune di Milano* cit., I, n. XLVII.

<sup>82</sup> *Le pergamene del secolo XII conservate presso l'Archivio di Stato di Milano. S. Apollinare, S. Caterina alla Chiusa, S. Dionigi, S. Donnino, S. Eusebio, S. Eustorgio, Lentasio, S. Marco*, a cura di L. MARTINELLI, Milano: Università degli Studi, 1994 (*Pergamene milanesi dei secoli XII-XIII*, 12) n. IV, p. 70-72; *Gli atti del Comune di Milano* cit., I, nn. XXI XXIV, XXVIII, XXIX.



all'imperatore in carica Lotario di Supplimburgo ed entusiasticamente sostenuto da Bernardo di Chiaravalle. A Milano lo scisma creò non pochi problemi: l'arcivescovo Anselmo della Pusterla, che aveva incoronato re d'Italia Corrado di Svevia, aderì infatti ad Anacleto II. Con l'indebolimento della parte Sveva e in seguito alla scomunica comminatagli da Innocenzo II, Anselmo vide progressivamente aumentare l'opposizione interna alla sua politica, soprattutto dopo che il pontefice diminuì la provincia ecclesiastica milanese con la creazione dell'arcidiocesi di Genova. Si arrivò quindi all'estromissione dalla città di Anselmo e al riavvicinamento di Milano a Innocenzo II in occasione del concilio di Pisa della tarda primavera del 1135. Fu in questi frangenti che venne chiamato a Milano Bernardo di Chiaravalle, al fine di sedare definitivamente i contrasti interni e riguadagnare completamente la città alla parte vincente<sup>83</sup>. La missione di Bernardo si consumò tutta nell'estate del 1135 e si rivelò un pieno successo al punto che nell'ottobre di quello stesso anno il monastero di Chiaravalle risultò già *constructum*, grazie alle generose offerte dei cittadini, raccolte dai monaci cistercensi<sup>84</sup>.

Sull'entusiastica accoglienza dei milanesi e soprattutto sulla loro notevole generosità indirizzata alla costruzione del monastero, gli studiosi hanno espresso valutazioni relativamente discordanti. Annamaria Ambrosioni ha sottolineato l'importante ruolo svolto in questo senso dalla città di Milano, il legame tra cenobio e comune e il continuo aiuto fornito dai cittadini ai cistercensi, mentre Luisa Chiappa Mauri ha fatto notare che il cospicuo patrimonio, messo insieme dall'abbazia nel corso del XII secolo, proveniva quasi esclusivamente da acquisti in denaro sonante e non da donazioni, pressoché assenti. Si deve inoltre ricordare come la già citata *Memoria*, relativa alla fondazione del cenobio, racconti che i monaci cistercensi avevano in un primo momento abbandonato la città, disgustati perché i milanesi non mantenevano la promessa di costruire il monastero. I religiosi sarebbero tornati indietro solo in un secondo momento, convinti dalle assicurazioni dei *primates*, i quali tuttavia si sarebbero decisi solo per paura della cattiva fama che sarebbe caduta sulla città al diffondersi della notizia dell'abbandono<sup>85</sup>.

Senza voler prendere posizione su una questione che ha già fatto scorrere molto inchiostro, mi limito a notare come il comportamento tenuto dai *de Porta Romana* nei confronti di Chiaravalle si inserisca più agevolmente in questa seconda interpretazione del fenomeno, che vede il ceto dirigente milanese sostenere il nuovo ordine monastico dietro la spinta della prudenza e della razionalità, più che dell'entusiastica devozione. Alberto, Amizo e Otto *de Porta Romana* indubbiamente contribuirono alla costituzione del patrimonio abbaziale, anzi si può dire senza tema di smentite che fu con la loro cessione che Chiaravalle formò il primo consistente nucleo della sua potenza fondiaria. Ma è anche vero che lo fecero a peso d'oro, dato che l'intera operazione costò al monastero 565 lire. Di più, quando ebbero l'occasione di donare, non lo fecero in favore di Chiaravalle: Otto Manzo, in punto di morte e privo di eredi diretti, donò la sua parte di proprietà, e quindi il valore corrispondente in moneta sonante, alla canonica di S. Maria di Crescenzo. In un ambiente cittadino fervido di iniziative religiose e nuove fondazioni, Otto preferì quindi concretizzare la propria devozione in favore di un'altra comunità di religiosi, quella dei canonici regolari di S. Maria, istituita nel 1140 e ufficialmente riconosciuta pochi anni più tardi dall'arcivescovo Oberto<sup>86</sup>. Egli lasciò comunque la possibilità ai cistercensi di recuperare beni per loro essenziali, ma solo tramite acquisto, come era stato per il resto del patrimonio familiare. Forse nelle scelte dei Porta Romana, famiglia un tempo vicina ad Anselmo della Pusterla<sup>87</sup> ma anche

<sup>83</sup> Su tutto questo di veda ZERBI, *I rapporti cit.* e AMBROSIONI, *Chiaravalle e milano cit.*

<sup>84</sup> Racconta infatti Landolfo Iuniore che i monaci "per civitatem euntes, collectam multam de auro et argento et rebus plurimis sibi fecerunt" (LANDULFI IUNIORIS, *Historia Mediolanensis cit.*, cap. LXI).

<sup>85</sup> Si veda la nota 47 e CHIAPPA MAURI, *Paesaggi rurali cit.*; EAD., *Le scelte economiche*, cit.

<sup>86</sup> *Dizionario della chiesa ambrosiana cit.*, IV, p. 2059-2060; AMBROSIONI, *Oberto da Pirovano cit.*; G. ANDENNA, *Aspetti e problemi dell'organizzazione pievana milanese nella prima età comunale*, in *Milano e il suo territorio in età comunale*, Atti dell'XI Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo (Milano: 26-30 ottobre 1987), Spoleto: CISAM, 1989. Si veda anche CHIAPPA MAURI, *Paesaggi rurali cit.*, p. 32 nota 128 e testo corrispondente.

<sup>87</sup> Quando nel 1110 Orlico, arciprete della Metropolitana e oppositore dell'arcivescovo Grosolano, si reca da Arialdo vescovo di Genova con alcuni suoi colleghi per le ordinazioni sono presenti Anselmo della Pusterla e un *de Porta Romana*. Sono infatti ordinati dal prelado Orlico, eletto arciprete, ostiario, lettore, esorcista e acolito; Guidone Fulcumanio suddiacono; Anselmo della Pusterla ed Enrico da Birago, diaconi e infine Landolfo Caronia, prete (LANDULFI IUNIORIS, *Historia Mediolanensis cit.*, cap. XXV).

fortemente impegnata nell'amministrazione del potere comunale, pesò non poco l'importanza politica che in quella contingenza poteva rivestire l'insediamento dei cistercensi in città e il controllo da parte loro di un'area strategica - quella di Villamaggiore - posta sul confine pavese, all'estremità meridionale della diocesi<sup>88</sup>.

Il controllo del *castrum* di Villamaggiore e del suo relativo *distsrictum* non era tutto in mano ai *de Porta Romana*: una parte minima era, infatti, di pertinenza dei *capitanei* de Landriano e vi si trovavano anche proprietà allodiali di piccoli proprietari. La cessione a Chiaravalle degli anni 1138-1144 è tuttavia di tale portata che in seguito, quando i rustici di Consonno contestarono al monastero cistercense certe prestazioni richieste in virtù appunto del *districtus*, i monaci videro sempre confermati dai giudici cittadini i propri diritti. Inutilmente, infatti, i contadini in questione affermavano che le terre da loro lavorate non rientravano nella cessione fatta dai *de Porta Romana* perché erano libere da ogni servitù oppure perché appartenevano a vassalli dei capitani di Landriano: le loro proteste rimasero inascoltate<sup>89</sup>. L'acquisizione da parte dei cistercensi di buona parte del distretto di Villamaggiore fu quindi abilmente utilizzata dallo stesso monastero per estendere il dominio signorile anche sui rustici che a rigore di legge non erano *districtabiles*, e addirittura su località che non erano comprese nel patrimonio originario della nostra famiglia. Tra il 1178 e il 1255, infatti, Chiaravalle si scontrò più volte in giudizio con gli uomini di Bagnolo, che contestavano il *districtus* del monastero e le imposizioni che ne derivavano. Le tre sentenze emanate dai giudici milanesi, tutte favorevoli ai cistercensi, si basavano sul fatto che i *de Porta Romana* manifeste in ipso loco *districtum habebant* e per tempora *immemorabilia ex parte archiepiscopi Mediolani districtum illius loci et predicta conditiones per benefitium possederant*. A prova che la famiglia capitaneale aveva venduto il *districtum* su Bagnolo a Chiaravalle, i sindaci del monastero presentarono ai giudici i debiti *instrumenta*<sup>90</sup>, che probabilmente non erano altro che le carte di acquisto del 1138-1144, in cui i *de Porta Romana* cedevano a Chiaravalle tutte le pertinenze del *castrum* di Villamaggiore, non certo estese fino a Bagnolo ma in quell'occasione forzate nella direzione voluta. Né d'altronde la lunga e faticosa acquisizione da parte dei cistercensi milanesi dei terreni e dei diritti giurisdizionali di Bagnolo, località nei cui confini si trovava la stessa abbazia, registra atti di acquisto in cui fossero coinvolti i *de Porta Romana*. Nel XII secolo la zona vide la forte presenza patrimoniale di S. Maria d'Aurona e di altri piccoli proprietari religiosi e laici, tra cui alcuni vassalli dei della Torre, de Arsago e Avvocati<sup>91</sup>. È da costoro, e non dai *de Porta Romana*, che il monastero ricavò, con una risoluta politica di acquisizione, tutti gli elementi utili a formare la propria *terra*. Ma la forza intrinseca della cessione di Villamaggiore, del suo *castrum* e *districtus*, fu tale che il monastero ne approfittò immediatamente per consolidare i propri diritti anche nei luoghi dove questi non erano ancora stati completamente acquisiti, come a Bagnolo. Si tratta di una precisa strategia che si sviluppò immediatamente dopo le vicende del 1138-1144: è infatti del 1144 l'atto con cui l'arcivescovo Robaldo conferma all'abate Brunone *ea omnia que quiete tenes et possideas vel in posterum [...] aquisieris* in Bagnolo e Villamaggiore<sup>92</sup>.

La lunga e complessa manovra di estensione e unione di terre e diritti portò ovviamente Chiaravalle a scontrarsi anche con i vassalli dei *de Porta Romana*, che erano stati eccettuati dalle vendite del 1138-1145<sup>93</sup>. Nell'agosto 1198 Cumino detto Cumino venne infatti obbligato da un console di Milano a compiere certe prestazioni per i suoi terreni a Villamaggiore e Consonno nonostante si appellasse al proprio *status* di nobile; pochi mesi più tardi Cumini e Pitta, in qualità di vassalli dei *de Porta Romana*, riuscirono tuttavia a farsi dichiarare *non districtabiles* per le loro

<sup>88</sup> A questo proposito CHIAPPA MAURI, *Le scienze economiche* cit. pp. 35-36.

<sup>89</sup> *Gli atti del Comune di Milano* cit., I, n. CLVI, CLVII.

<sup>90</sup> *Gli atti del Comune di Milano nel secolo XIII* cit., II/1, n. CXX: le sentenze sono rispettivamente del 1178, 1220 e 1255.

<sup>91</sup> Per tutte queste informazioni CHIAPPA MAURI, *Paesaggi rurali* cit. pp. 63-76.

<sup>92</sup> *Codice diplomatico laudense* cit. I, n. 113. CHIAPPA MAURI, *Paesaggi rurali* cit. pp. 67-68.

<sup>93</sup> Archivio di Stato di Milano, *Pergamene*, cart. 554 n. 73: *exemptis vasallis*; *ibidem* n. 74: *preter si quod nobis pertinet in vassallos*.

proprietà nel luogo di Consonno<sup>94</sup>. I contrasti tra monastero e *secundi milites* per il controllo degli antichi feudi si conclusero entro la prima metà del XIII secolo, generalmente con la vendita dei beni da parte dei vassalli al cenobio cistercense: i Cumini li cedettero tra il 1203 e il 1234<sup>95</sup>; i de Orto tra il 1215 e il 1217<sup>96</sup>. Tutti i negozi si svolsero alla presenza e col consenso dei loro *seniores*, i *capitanei* di Porta Romana.

Riguardo al ruolo giocato dai *de Porta Romana* all'interno del comune cittadino vi è un'ultima cosa da rilevare. Nel periodo in cui Milano venne prima seriamente minacciata e in seguito distrutta dall'imperatore Federico, i membri della nostra famiglia si schierarono indubbiamente dalla parte della città, in piena coerenza con gli importanti ruoli istituzionali da loro svolti in quegli stessi anni. Lo sappiamo perché nel medesimo frangente gli abitanti di Velate e degli altri centri sepriesi, dove si trovava l'altro grande cuore del patrimonio fondiario dei *de Porta Romana*, erano allineati a fianco del Barbarossa. In quelle delicate circostanze l'arciprete di S. Maria di Monte Velate approfittò della lontananza e della temporanea "disgrazia" dei nostri *domini* per occupare un loro terreno: quella famosa porzione di bosco vicina alla chiesa, contesa da tanto tempo ai *de Porta Romana* e divenuta ora un più redditizio terreno coltivabile<sup>97</sup>. I da Porta Romana ne tornarono comunque in possesso prima del 1181, molto probabilmente intorno agli anni '70 del secolo, dopo il ritorno dei milanesi in città, quando il comune cominciò a rivalersi materialmente contro i nobili sepriesi e l'arciprete di S. Maria a Monte, rei di aver seguito il Barbarossa<sup>98</sup>.

Poco altro resta da dire sull'evoluzione della famiglia nel secolo XIII<sup>99</sup>: progressivamente dismessi sia i beni di Velate che quelli di Villamaggiore, i *de Porta Romana* compaiono nella documentazione superstite in maniera abbastanza sporadica, quando alienarono propri beni o diedero il consenso alle alienazioni condotte dai vassalli. Continuarono tuttavia a rivestire cariche di prestigio all'interno del mondo cittadino: Amizo (VI) figlio di Guglielmo fu prima ordinario della cattedrale (1217-1231), poi preposito di S. Nazaro (1231) e infine arcidiacono (1250)<sup>100</sup>; suo fratello Alberto fu probabilmente ministro della casa umiliata di Brera nel 1227 e 1233<sup>101</sup>; nella seconda metà del secolo Tebaldo fu un giurisperito consultato di frequente dai giudici milanesi prima di emettere sentenza<sup>102</sup>.

### *I de Porta Orientale*

Rispetto alla famiglia capitaneale appena esaminata, le notizie che abbiamo sui *de Porta Orientale* sono decisamente più scarse, disperse e quindi anche maggiormente disarticolate. Sulle loro origini non si sa quasi nulla e poco è dato da intuire dalle tarde attestazioni di proprietà allodiali,

<sup>94</sup> *Ibidem* n. CCIV; G. P. BOGNETTI, *Studi sulle origini del comune rurale*, a cura di F. SINATTI D'AMICO e C. VIOLANTE, Milano: Vita e Pensiero, 1978, pp. 217-218.

<sup>95</sup> Archivio di Stato di Milano, *Pergamene*, cart. 556 n. 21; cart. 557 n. 184.

<sup>96</sup> *Ibidem*, cart. 314 n. 130; cart. 556 n. 94; *Gli atti del Comune di Milano* cit., I, n. CDI.

<sup>97</sup> Nel 1162 si scatena l'ennesima lite tra i rappresentanti della comunità di Velate e l'arciprete sulle servitù del bosco comune detto Gaggio. All'accusa di aver illegalmente disboscato e arato il Gaggio, gli uomini di Velate rispondono che lo hanno fatto "quia sicut predicto archipresbiter licet arare seu roncare vel in alium statum redigere suam terciam porcionem que quod fuit illorum de Porta Romana, sic nobis licet agere in nostris duabus portionibus" (*Regesto di S. Maria* cit. n. 143). Il processo non si svolge a Milano, ma a Belforte, e i giudici non sono ovviamente i consoli milanesi ma quelli del Seprio, tanto che danno valore nullo alle precedenti sentenze consolari sul medesimo argomento: "Predicti de Vellate protulerunt sentenciam a consulibus Mediolanensis datam et dederunt testes quibus nulla est adibita fides". Sul periodo si veda PERELLI CIPPO, *Ricerche sul borgo di Velate* cit pp. 645-646; G. P. BOGNETTI, *La condizione giuridica dei cittadini milanesi dopo la distruzione di Milano*, in "Rivista di storia del diritto italiano", 1 (1928), pp. 3-27; G.L. BARNI, *La lotta contro il Barbarossa*, in *Storia di Milano*, Milano: Fondazione Treccani degli Alfieri, 1954, IV, pp. 84-90).

<sup>98</sup> Nel 1181, quando gli uomini di Velate cedono parte del Gaggio all'arciprete Pietro, la terra trasmessa confina con i beni dei *de Porta Romana* (*Regesto di S. Maria* cit. n. 227). Sui provvedimenti presi dai milanesi contro i sepriesi si veda PERELLI CIPPO, *Ricerche sul borgo di Velate* cit pp. 645-646.

<sup>99</sup> Per i singoli atti rimando alle schede biografiche in appendice.

<sup>100</sup> Archivio di Stato di Milano, *Pergamene*, cart. 314, n. 130; cart. 557, n. 184; GIULINI, *Memorie* cit., IV, pp. 266- 267 e 452.

<sup>101</sup> A.M. ALBERZONI, "Sub eadem clausura sequestrati". *Uomini e donne nelle prime comunità umiliate lombarde*, in *Uomini e donne in comunità* (= "Quaderni di storia religiosa", I [1994]), pp. 69-110.

<sup>102</sup> *Gli atti del Comune di Milano* cit., II/2, n. 740 e III, nn. CI, CXXVI, CCCXIV.

feudi e diritti di decima. La misura della nostra ignoranza risulta evidente se pensiamo che la prima volta che il cognome appare, alla fine dell'XI secolo, è sfoggiato niente di meno che da un arcivescovo<sup>103</sup>. Dal 6 dicembre 1093 al 24 settembre 1097 fu infatti metropolita di Milano Arnolfo III de Porta Argentea o Orientale. Su di lui le notizie scarseggiano: eletto nel 1093, fu consacrato solo nel 1095 durante il concilio convocato a Piacenza da Urbano II; alla morte venne sepolto nel monastero di S. Calogero di Civate<sup>104</sup>.

Tarda è anche l'attestazione documentaria dei *de Porta Orientale* come *capitanei*: se si eccettua infatti un'isolata menzione in forma collettiva ad opera di Landolfo Iuniore sotto l'anno 1130 della sua *Cronaca*<sup>105</sup>, i membri di questa famiglia sono detti *capitanei* una sola volta, nel 1177<sup>106</sup>. Nei documenti di quell'anno, che riguardano esclusivamente il nucleo familiare che risiedeva in Brianza, i termini *capitanei* e *seniores* sono assolutamente intercambiabili<sup>107</sup>. I componenti del ramo cittadino, invece, vengono quasi sempre citati senza alcuna qualifica cetuale individuale o collettiva, ad eccezione di Guido *de Porta Orientale*, esponente di spicco degli Umiliati e in stretti rapporti con l'arcivescovo e il papa. Costui, infatti, all'inizio del XIII secolo viene detto una volta *dominus* e un'altra *nobilis vir*<sup>108</sup>.

Numerosi, ma anche dispersi su un vasto areale, i beni familiari. I più antichi sono attestati a Varano, nell'area dei piccoli bacini lacustri prealpini posti attorno alla sponda occidentale del basso Verbano, in pieve di Brebbia. Qui Ariberto del fu Lanfredo di Porta Orientale nel 1105 acquistò numerosi terreni che in seguito probabilmente confluirono nel patrimonio fondiario del monastero di S. Ambrogio<sup>109</sup>. Tre anni più tardi la figlia di Vuibaldo *de Porta Orientale*, Bellesa, era proprietaria insieme al marito di un mulino e tre appezzamenti di terreno nel suburbio di Porta Vercellina<sup>110</sup>. A parte queste poche testimonianze isolate, nel XII secolo gli interessi familiari appaiono concentrati soprattutto in quattro zone: Linate (Milano), Velate (Varese), Zibido al Lambro (Pavia) e Barzanò (Lecco). Purtroppo, quando queste proprietà sono attestate, la famiglia risulta già divisa in due rami apparentemente privi di contatti reciproci, che abitavano oltretutto in due aree differenti del milanese: il primo, rappresentato da vari personaggi di cui si ignora il preciso legame di sangue, aveva residenza in Brianza e in particolare a Barzanò, località da cui mutuava anche il nome<sup>111</sup>; il secondo, discendente da Guido (I) di Porta Orientale, risiedeva invece, molto probabilmente in città e deteneva le decime di Velate e di varie località del Varesotto<sup>112</sup>.

<sup>103</sup> In realtà un Auperto da Porta Argentea (altro nome di Porta Orientale) è attestato come testimone a una sentenza milanese del 20 maggio 822 (*I placiti del Regnum Italiae* cit., I, n. 34): data però la grande distanza che separa questa menzione dalla successiva manifestazione del nome di famiglia (1093) ogni ipotesi su una presunta continuità di stirpe è destinata a rimanere frustrata.

<sup>104</sup> Sul problema del silenzio delle fonti sull'origine dei vescovi milanesi il rimando d'obbligo è a ROSSETTI, *Origine sociale* cit. Poche notizie su Arnolfo *de Porta Oreintale* danno Bernoldo e Landolfo Iuniore (BERNOLDI, *Chronicon*, in MGH *Scriptores*, V, Hannoverae: 1844, anno 1093, p. 457; LANDULFI IUNIORIS, *Historia Mediolanensis* cit., capp. I e XL). Per una sua sintetica biografia si legga A. LUCIONI, *Arnolfo III (+ 1097)*, in *Dizionario della Chiesa ambrosiana*, Milano: NED, 1987, I, pp. 269-270; la biografia ricostruita da C. D. FONSECA (*Arnolfo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 4, Roma: 1962, pp. 284-285) deve essere corretta in base a quanto scrive Pietro ZERBI, *'Cum mutato habitu in coenobio sanctissime vixisset...': Anselmo III o Arnolfo III?*, in "Archivio storico lombardo", XC (1963), pp. 509-524.

<sup>105</sup> LANDULFI IUNIORIS, *Historia Mediolanensis* cit., cap. LVII. Per questo passo si veda oltre nota 113 e testo corrispondente.

<sup>106</sup> *Le pergamene del secolo XII conservate presso l'Archivio di Stato di Milano. S. Apollinare* cit., nn. IV e V.

<sup>107</sup> *Ibidem*: *capitaneis qui dicuntur de Porta Orientalis e ipsi seniores*. Il termine *capitanei* è usato nel primo documento, *seniores* nel secondo; i notai redattori sono differenti.

<sup>108</sup> Quest'ultima attestazione proviene da una lettera pontificia (la *Licet multitudinis*), mentre che in una seconda lettera (la *Incumbit nobis*) Guido viene chiamato dal pontefice semplicemente "figlio diletto" (M. P. ALBERZONI, *Gli inizi degli Umiliati: una riconsiderazione*, in *La conversione alla povertà nell'Italia dei secoli XII-XV*, a cura di Accademia Tudertina - Centro di studi sulla spiritualità medievale, Atti del XXVII Convegno storico internazionale (Todi: 14-17 ottobre 1990), Spoleto: CISAM, 1991, pp. 187-237, in particolare pp. 200-217).

<sup>109</sup> Archivio di Stato di Milano, *Pergamene*, cart. 312 nn. 8, 10, 11; A. LUCIONI, *Il monastero di S. Ambrogio di Milano nelle terre settentrionali della regione lombarda. Due breviate de fictis dei secoli XI-XIII*, in "Aevum", LIX (1985), p. 211 e ss.

<sup>110</sup> DELLA CROCE, *Codex diplomaticus* cit., I, 6, 56-57; Archivio di Stato di Milano, *Pergamene*, cart. 303 n. 10.

<sup>111</sup> *Le pergamene del secolo XII conservate presso l'Archivio di Stato di Milano. S. Apollinare* cit., nn. IV e V (*suprascriptis capitaneis de loco Barzonore*) e *Le pergamene del secolo XII conservate presso l'Archivio di Stato di*

Il passaggio dalla città alla campagna di un ramo dei *de Porta Orientale*, con la conseguente separazione dalla famiglia rimasta in *urbe*, avvenne probabilmente tra la fine dell'XI e il primo decennio del XII secolo: lo intuimmo da un passo di Landolfo di San Paolo in cui il cronista racconta il contrasto tra Innocenzo II e Anacleto II del 1130 e la crisi milanese ad esso collegata. All'indomani dello scisma, infatti, la nascita di un partito contrario all'arcivescovo scomunicato Anselmo della Pusterla, la conseguente rottura della pace cittadina e l'inizio di una serie di sconfitte belliche da parte di Milano sono da Landolfo messe in relazione con il controllo che lo stesso arcivescovo e i concittadini avevano voluto operare sui beni del prete Liprando, zio di Landolfo. Quando il prelato, i consoli, il clero e la cittadinanza cominciarono infatti a sindacare sulle *venditiones et privilegia* che Liprando aveva ricevuto in passato da tre illustri famiglie milanesi, "i capitani da Besana, da Porta Orientale e da Lomagna", ecco che per Milano cominciavano i guai<sup>113</sup>. Sull'oggetto delle *venditiones*, che i *de Porta Orientale* e gli altri *capitanei* fecero in favore di Liprando nel periodo delle sue lotte patariniche<sup>114</sup>, si sa molto poco. Gian Luigi Barni e, dopo di lui, Pietro Zerbi ritengono probabile che si trattasse di beni della sede arcivescovile arbitrariamente alienati dai suddetti vassalli e parzialmente utilizzati da Liprando per costruire edifici sacri<sup>115</sup>. Dato che i territori di Besana e Lomagna erano praticamente adiacenti e vicini entrambi a Barzanò, luogo dove nel 1177 risultano già residenti i *de Porta Orientale*, si può ragionevolmente supporre che la collocazione geografica dei beni venduti a Liprando sia da ricercarsi proprio in questa zona e che - ed è il dato che più interessa - parte degli interessi dei *de Porta Orientale* si fosse già trasferita in Brianza alla data delle *venditiones*. Che vi sia stato un vero trasferimento dalla città alla campagna e che Barzanò non sia il luogo originario della famiglia lo conferma proprio il documento del 1177, dove si legge *capitaneis qui dicuntur de Porta Orientalis, set modo habitant in loco Barzonore*<sup>116</sup>.

I capitani di Porta Orientale e Barzanò erano detentori delle decime di Torrevecchia e Zibido al Lambro (Pavia), decime che nel 1177 il loro vassallo Ruggero Maderno cedette alle chiese di S. Apollinare e di S. Michele di Bascapè<sup>117</sup>. Loro vassalli erano anche Arlemboldo e Adradino de Orto, che nel 1191 cedettero al monastero di *Fontigium* la decima che avevano in quel luogo<sup>118</sup>.

Per quanto riguarda il ramo per così dire cittadino, le notizie sono leggermente più numerose. L'unica attestazione di proprietà di membri della famiglia abbastanza prossime alla porta Orientale della città, dove si suppone avessero la residenza, è del 1174, quando i fratelli Aderardo e

---

Milano. S. Ulderico detto Bocchetto, S. Valeria Veteri, S. Vittore al Corpo, Vittoria, Varie (provincia di Milano), a cura di M.F. BARONI, Milano: Università degli Studi, 1994 (Pergamene milanesi dei secoli XII-XIII, 10), n. X, pp. 33-36

<sup>112</sup> Cfr. le schede biografiche in appendice.

<sup>113</sup> LANDULFI IUNIORIS, *Historia Mediolanensis* cit., capp. LVI-LVII: "Pars vero sibi adversa inde magis detrahare cepit. At plenitudo cleri et populi ad eum concurrebat, timorem quoque et reverentiam regi Curado et pape Anacreto ex dilectione portabat. Et dum hic spiritus fuit in plenitudine ecclesie et civitatis Mediolani, et venditiones et privilegia, que egregii capitanei de Bessana et de porta Horientali atque Lomagna et Gregorius papa septimus et Urbanus papa secundus presbitero Liprando fecerunt, vim suam obtinuerunt et oculis omnium latuerunt, nula guera Mediolanenses ignominavit; set Papiensibus, Novariensibus, Cremonensibus cunctisque suis inimicis late et splendide ipsi Mediolanenses prestiterunt. At ubi Anselmus archiepiscopus contras ipsas venditiones et privilegia legere voluit, contigit, quod quidam manipulus militum Mediolanensium captus est a Cremonansibus". Per il commento a questo passo e per un'analisi del periodo si veda P. ZERBI, *La Chiesa Ambrosiana di fronte alla Chiesa Romana dal 1120 al 1135*, in "Studi Medievali", s. 3<sup>a</sup>, IV (1963), pp. 136-217 in particolare pp. 174-184.

<sup>114</sup> Quindi tra il 1064 e il 1113. Cfr. la nota seguente.

<sup>115</sup> BARNI, *Milano verso l'egemonia* cit., pp. 238-395, in particolare p. 361; ZERBI, *La Chiesa Ambrosiana* cit., p. 176, nota 82.

<sup>116</sup> *Le pergamene del secolo XII conservate presso l'Archivio di Stato di Milano. S. Apollinare* cit., n. IV. È da scartare il suggerimento del Castiglioni che Lomagna sia una contrada di Milano; cade di conseguenza anche l'ipotesi del Keller che i *de Porta Orientale* e *de Lomagna* siano un'unica famiglia (LANDULFI IUNIORIS, *Historia Mediolanensis ab anno MXCV usque ad annum MCXXXVII*, in *Rerum Italicarum Scriptores* 2, V/3, a cura di C. CASTIGLIONI, Bologna: 1934, p. 45; KELLER, *Signori e vassalli* cit., pp. 179 e 210).

<sup>117</sup> *Le pergamene del secolo XII conservate presso l'Archivio di Stato di Milano. S. Apollinare* cit., n. IV.

<sup>118</sup> *Le pergamene del secolo XII conservate presso l'Archivio di Stato di Milano. S. Ulderico detto Bocchetto* cit., n. X, pp. 33-36. Il monastero di S. Maria di Fontigio si trovava fuori Porta Ticinese.

Guido (II) *de Porta Orientale* investirono *beneficiario nomine* Corrado Menclozzi di cinque appezzamenti nel territorio di Linate, posto appunto al di fuori della menzionata porta urbana<sup>119</sup>. Gli interessi maggiori sembrano tuttavia ubicati nel Varesotto e riguardano quasi esclusivamente diritti di decima. Il Guido già citato deteneva le decime di Cirone, Cimbri, Tordera, Casate e Arsago, località poste a sud del lago di Varese: nel dicembre del 1172 le rimise all'arcivescovo Galdino suo *senior* e, tramite lui, al prete della chiesa di S. Maria di Monte Velate<sup>120</sup>. Circa vent'anni più tardi fu il fratello Aderardo a cedere ai propri vassalli, Anrico Patarino e Pietro e Guido de Porchera, rispettivamente un ottavo e un quarto della decima maggiore di Velate, che egli teneva in beneficio dall'arcivescovo. Contestualmente alla cessione, i suoi vassalli vendettero le porzioni della decima alla chiesa di S. Maria di Monte Velate<sup>121</sup>. Nel 1191 fu sempre Aderardo a trasferire alla chiesa di S. Maria un ottavo della medesima decima col consenso del proprio vassallo, Guglielmotto de Bugnella<sup>122</sup>.

In sostanza risulta che, complessivamente, i fratelli Guido e Aderardo di Porta Orientale possedevano terreni a Linate, Villa Landa e Pogliano, i diritti di decima di Cirone, Cimbri, Tordera, Casate e Arsago e almeno la metà della decima di Velate, comprensiva delle località di Masnago, Casciago, S. Maria, S. Ambrogio e Bimio. A differenza delle terre, che nel 1174 erano ancora possedute *pro indiviso*, i diritti di decima erano stati equamente spartiti tra i due fratelli, probabilmente alla morte del loro padre Guido<sup>123</sup>, ed erano stati anche distribuiti da tempo ai vassalli, tutti membri di eminenti famiglie locali: de Porchera, de Bugnella, Patarino.

Ma a quando risalivano questi benefici arcivescovili? Dato che si tratta di Velate e del territorio di Varese, zona già presa in considerazione per i *de Porta Romana*<sup>124</sup>, è probabile che i *de Porta Orientale* siano stati beneficiati dal metropolita milanese tra la fine del X e l'inizio dell'XI secolo, che sono poi gli anni "decisivi per la formazione delle vassallità vescovili e per il manifestarsi del

<sup>119</sup> *Le pergamene dei secoli XII e XIII del monastero di S. Pietro in Gessate conservate presso l'Archivio di Stato di Milano*, a cura di R. PERELLI CIPPO, Milano: Università degli Studi, 1988 (Pergamene milanesi dei secoli XII-XIII, 6) n. XIV, p. 25-27: lo stesso Corrado aveva in precedenza ceduto questi terreni ai due fratelli *de Porta Orientale* in cambio di altre terre giacenti nel luogo di *Villa Adderardi* (Villa Landa presso Segrate. Cfr. R. PERELLI CIPPO, *In margine ad un'edizione di documenti: un problema di identificazione toponomastica*, in "Studi di storia medioevale e di diplomazia", 9 (1986) pp. 15-20) che da loro teneva in feudo. La presenza a Linate dei *de Porta Orientale* può essere tuttavia retrodatata al 1119 quando un membro della famiglia, Maginfredo, è testimone a una divisione di beni tra i Menclozzi ubicati a Linate, Lambrate e Bazzana (*ibidem* n. I, pp. 1-2). I Menclozzi, che in questo atto ricevono un'investitura dai *de Porta Orientale*, sono anche loro una famiglia capitaneale (R. PERELLI CIPPO, *Sulla linea dei cistercensi. Accordi per la costruzione di una roggia in un documento milanese del 1266*, in "Nuova Rivista Storica", LXX (1986), pp. 159-173; A. SCHIAVELLO, *A proposito di una famiglia capitaneale di Milano: i Menclozzi (sec. XIXV)*, tesi di laurea, relatore G. SOLDI RONDININI, Milano: Università degli Studi, anno accademico 1972-73).

<sup>120</sup> *Regesto di S. Maria* cit., nn. 173, 174, 178, 188. In cambio delle decime Guido riceve denaro sonante e l'investitura per il figlio Arnolfo di due terreni a *Polliano* (forse Pogliano Milanese presso Rho) che, sono confinanti con altre terre dei *de Porta Orientale*.

<sup>121</sup> *Ibidem*, nn. 309, 310, 311, 312 (8 giugno 1190)

<sup>122</sup> *Ibidem*, n. 324. Questi complessi passaggi di decima hanno creato in passato qualche fraintendimento, aggravato per lo più dal probabile sbaglio di un notaio che nel 1191 attribuì un sedicesimo di decima ai *domini de Porta Romana* (*ibidem*, n. 322). Probabilmente invece un ottavo di questa decima, che comprendeva le località di Velate, Masnago, Casciago, S. Maria, S. Ambrogio e Bimio, era tenuta dai un ramo dei *de Bugnella*, quello dei fratelli Guglielmo e Musso e dei rispettivi discendenti (per il loro albero genealogico si veda KELLER, *Signori e vassalli* cit., p. 59). Lo sappiamo da due atti del 1178 e 1191: nel primo Lanfranco nipote di Guglielmo dà allo zio la sua parte non precisata di decima in pagamento di un debito ereditato da suo padre senza chiedere consenso ad alcun *senior* (*Regesto di S. Maria* cit., n. 193), nel secondo è il fratello di Lanfranco, Guifredo, a vendere il suo sedicesimo di decima al cugino Iacobo, figlio del citato Guglielmo *salvo iure dominorum de Porta Romana*. (*ibidem*, n. 322) Data l'equivalenza dei prezzi di vendita (rispettivamente 16 lire e 12 soldi, 12 lire e 1 denaro), è probabile che anche il primo atto riguardasse un sedicesimo della decima. È solo in conseguenza di questi due acquisti che nel luglio 1191 Guglielmotto e Iacopo *de Bugnella* poterono dare il loro consenso alla cessione a S. Maria a Monte di un ottavo della decima fatta dal loro *senior* Aderardo *de Porta Orientale* (*ibidem*, n. 324). I dati contenuti nei due documenti del 1191 (*ibidem*, n. 322 e 324) non lasciano dubbi sul fatto che si trattasse del medesimo bene: di conseguenza, per quanto riguarda la decima di Velate, i *seniores* dei *de Bugnella* risultano essere non i *de Porta Romana*, ma i *de Porta Orientale*, che d'altronde detenevano gran parte di questi diritti ( $1/8 + 1/4 + 1/8$ ).

<sup>123</sup> Solo in questo modo si spiega l'assenza reciproca dei fratelli ai rispettivi atti di cessione.

<sup>124</sup> Si veda la nota 55 e il testo corrispondente.

loro ruolo politico<sup>125</sup>". Peccato che per questo periodo, così cruciale per la storia di Milano e dell'Italia centro-settentrionale, praticamente tutto ci sfugga di questa famiglia, che solo alla fine dell'XI secolo balza improvvisamente agli onori della cronaca con una figura di primissimo piano, quella appunto dell'arcivescovo Arnolfo III.

Inoltre, a differenza dei *de Porta Romana* - dei quali abbiamo potuto seguire più da presso spostamenti e strategie - i *de Porta Orientale* sembrano partecipare ben poco alla vita della città e praticamente per nulla all'amministrazione del comune. Se si eccettua il già citato vescovo, non rintracciamo i *de Porta Orientale* né tra i dignitari ecclesiastici, né tra i consoli, né tra i giudici, né tra i giurisperiti. Solo due personaggi spiccano per il loro impegno in favore delle comunità religiose emergenti. Il primo è Guido, padre dei fratelli Guido e Aderardo già abbondantemente menzionati: probabilmente favorì la venuta di Bernardo di Clairvaux a Milano e contribuì alla fondazione del monastero di Chiaravalle<sup>126</sup>. Il secondo è il figlio omonimo, che sembra muoversi in sostanziale continuità con l'impegno manifestato dal padre, ma in direzione delle comunità Umiliate. Grazie anche ai buoni rapporti con l'arcivescovo Galdino della Sala, egli favorì infatti il sorgere della comunità di Viboldone e si impegnò per il definitivo riconoscimento degli Umiliati da parte della sede romana, al punto che venne ritenuto da Innocenzo III l'elemento più rappresentativo della componente laicale del movimento<sup>127</sup>. I due Guido, padre e figlio, sono quindi di personaggi di spicco nella vita religiosa cittadina del XII secolo, anche se tuttavia non hanno apparentemente alcun ruolo a livello politico e amministrativo.

Dall'inizio del XIII secolo i *de Porta Orientale*, sia quelli rimasti in città, sia quelli emigrati in Brianza, scompaiono dalla documentazione<sup>128</sup> e non sono nemmeno menzionati nella *matricola nobilium* del 1377.

## Conclusioni

A partire dal già citato volume di Cinzio Violante, la società milanese di età precomunale e comunale è stata oggetto di alcune analisi complessive condotte da studiosi di altissimo livello a cui tuttavia hanno fatto seguito pochi approfondimenti di carattere prosopografico sulle singole famiglie, che fossero in grado di confermare, smentire o correggere i quadri generali prima proposti<sup>129</sup>. Le ragioni di questa latitanza vanno in gran parte cercate, com'è noto, nella particolare

---

<sup>125</sup> KELLER, *Signori e vassalli* cit., p. XXIII. Una conferma potrebbe essere vista nel fatto che le proprietà familiari più antiche sono nelle vicinanze di Varese (si veda la nota 109)

<sup>126</sup> L'episodio è raccontato dal Fiamma in alcuni passi delle sue cronache. A commento del Fiamma il Giulini ipotizza una lunghissima esistenza di Guido a partire dalla collaborazione con Bernardo fino al legame con gli Umiliati e alla corrispondenza con Innocenzo III. Come sostenuto dalla Alberzoni si tratta invece di due persone distinte, padre e figlio (ALBERZONI, *Gli inizi* cit. pp. 201-216 ed EAD., *San Bernardo* cit.).

<sup>127</sup> *Ivi*.

<sup>128</sup> Almeno da quella edita fino ad oggi.

<sup>129</sup> Per i quadri generali: VIOLANTE, *La società milanese*, cit.; G. ROSSETTI, *Motivi economico-sociali e religiosi in atti di cessione di beni a chiese del territorio milanese nei secoli XI e XII*, in *Contributi dell'Istituto di Storia Medievale I* cit., pp. 349-410; EAD., *Le istituzioni comunali a Milano nel XII secolo*, in *Milano e il suo territorio in età comunale* cit., pp. 83-112; EAD., *Potere politico e potere economico a Milano nel Duecento*, in *Legislazione e prassi istituzionale nell'Europa medievale (secoli XI-XV)*, a cura di G. ROSSETTI, Napoli: GISEM-Liguori, 2000; F. MENANT, *La transformation des institutions et de la vie politique milanaises au dernier age consulaire (1186-1216)*, in *Milano e il suo territorio* cit., pp. 113-143; KELLER, *Signori e vassalli* cit.; ID., *Die soziale und politische Verfassung Mailands in den Anfängen des kommunalenlebens. Zu einen neuen Buch über die Enstehung der lombardischen Stadtkommune*, in "Historische Zeitschrift", 211/1 (1970); ID., *Gli inizi del comune in Lombardia: limiti della documentazione e metodi di ricerca*, in *L'evoluzione delle città italiane nell'XI secolo*, a cura di R. BORDONE e J. JARNUT, Bologna: Il Mulino, 1988, pp. 47-70; sulla società lombarda in generale F. MENANT, *Campagnes lombardes au moyen âge. L'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du Xe au XIIIe siècles*, Rome: 1993 (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 281); ID., *Lombardia feudale. Studi sull'aristocrazia padana nei secoli X-XIII*, Milano: Vita e pensiero, 1994; per gli approfondimenti sulle famiglie M.L. CORSI, *Note sulla famiglia da Baggio* cit.; G. ANDENNA, *Una famiglia di cives proprietari terrieri nella pieve di Cesano Boscone: i Cagapisto*, in *Contributi dell'Istituto di Storia Medievale II: Raccolta di studi in memoria di Sergio Mochi Onory*, Milano: Università Cattolica del Sacro Cuore, 1972, pp. 641-686; L. FASOLA, *Una famiglia di sostenitori di Federico I*, in "Quellen und Forschungen aus Italenschen Archiven und Bibiotheken", 52 (1972), pp. 116-218; E. OCCHIPINTI, *Piccoli proprietari rurali in Garbagnate Marcido: i de Vico*, in *Contributi dell'Istituto di Storia Medievale II* cit., pp. 727-744; EAD., *La famiglia milanese degli Ermenulfi. Note relative al*



composizione e distribuzione delle fonti milanesi, dominate dalle cronache fino alla primissima età comunale e caratterizzate invece, nel periodo successivo fino all'inizio del XIV secolo, dalla forte predominanza degli atti privati provenienti dai fondi religiosi e monastici, particolarmente parziali, quindi, per chi intenda puntare l'attenzione sull'evolversi del mondo cittadino.

Anche nel nostro caso, ovviamente, sono state incontrate le medesime difficoltà, specialmente sulla seconda delle famiglie capitaneali esaminate, i *de Porta Orientale*. Tuttavia, per quanto lacunoso sia risultato il quadro generale, la ricostruzione prosopografica e patrimoniale di entrambe le schiatte ha prodotto risultati utili, ha chiarito punti oscuri e fornito spunti per successivi approfondimenti. Vediamo quali.

Dai lavori di Hagen Keller e di François Menant sulla formazione in area padana delle strutture portanti della società feudale tra IX e XII secolo, come anche dalla precedente analisi della società milanese precomunale di Violante, sappiamo che fu nel ristretto intervallo cronologico compreso tra 980 e 1037 che in Lombardia si formarono le vassallità vescovili e si manifestò il loro ruolo politico<sup>130</sup>. Per quanto riguarda questo periodo, pur all'interno dei forti limiti che la documentazione pone, le vicende patrimoniali dei *de Porta Romana* hanno permesso di ipotizzare, se non di delineare, l'intero percorso che ha portato questa famiglia signorile a lasciare il proprio luogo di origine (Vellate) per spostarsi in città nella prima metà dell'XI secolo a seguito dell'arcivescovo. Fu probabilmente contestuale al trasferimento, l'acquisizione in beneficio da parte di questi vassalli di buona parte del *districtum* di Villamaggiore, zona vicina alla città e posta all'uscita della porta cittadina da cui derivò lo stesso nome familiare. Non altrettanto chiaro, anzi completamente oscuro, è invece l'emergere dei *de Porta Orientale*, di cui ignoriamo la zona di provenienza<sup>131</sup>, sebbene la composizione delle loro proprietà rimandi in parte sempre al Varesotto: i loro benefici arcivescovili potrebbero dunque risalire al medesimo periodo di quelli dei *de Porta Romana*. Quanto alle qualità che diedero alle casate il titolo di *capitanei*, queste sono abbondantemente attestate per entrambe: sia i *de Porta Romana* che i *de Porta Orientale* erano vassalli dell'arcivescovo di Milano e avevano a loro volta propri vassalli, i primi detenevano diritti signorili a Vellate e a Villamaggiore, i secondi amministravano le decime di numerose località presso Varese e Pavia<sup>132</sup>.

È nel periodo successivo, nel rapporto che lega queste famiglie alla città e al comune e soprattutto nella valutazione di questo rapporto, che le cose si complicano. Per i *de Porta Romana* la relazione fu diretta, duratura e molto stringente. Nella prima metà del XII secolo i membri di questa famiglia furono personaggi di primo piano dell'amministrazione comunale: Otto Manzo partecipò sia al tribunale vescovile che a quello consolare, mentre i suoi nipoti furono ripetutamente consoli. Nel Duecento Amizo *de Porta Romana* percorse tutta la carriera diocesana fino al grado di arcidiacono, mentre Tebaldo fu un giurisperito stimato e richiesto. In sostanza, se l'origine delle fortune familiari va ricercata nell'antica acquisizione di benefici arcivescovili, la definitiva affermazione sociale dei *de Porta Romana* si concretizzò nella prima metà del XII secolo quando i

---

secolo XII, in *Contributi dell'Istituto di Storia Medievale III*, Milano: Università Cattolica del Sacro Cuore, 1975, pp. 189-211; C. VIOLANTE, *Una famiglia feudale della Langodardia nel secolo XI: i Soresina*, in *Studi filologici, letterari e storici in memoria di G. Favati*, Padova: 1977, pp. 653-710; A. CASO, *I Crivelli. Una famiglia milanese fra politica, società ed economia nei secoli XII e XIII*, in "Nuova Rivista Storica", LXXV (1991), pp. 539-57 e LXXVI (1991), pp. 313-376; L. CHIAPPA MAURI, *A Milano nel 1164: un servo, un capitaneus, un giudice. Per lo studio della società milanese in età comunale*, in "Archivio Storico Lombardo", (1992), pp. 9-36. Sia da Keller che da Menant è stata rilevata la mancanza di uno studio d'insieme della società milanese comunale, tra XII e XIII secolo.

<sup>130</sup> KELLER, *Signori e vassalli* cit. pp. XXII-XXIII; MENANT, *Campagnes lombardes au moyen âge* cit.; VIOLANTE, *La società milanese*, cit. Alcune affermazioni del Keller sull'origine carolingia dei vassalli maggiori e minori e sulla costanza e continuità della composizione degli strati dirigenti nobili dall'età carolingia fino all'epoca dei comuni, sono state molto attenuate dall'autore stesso nella presentazione all'edizione italiana del suo volume (cfr. KELLER, *Signori e vassalli* cit. pp. XI-XXXIX, pp. 219 e 326).

<sup>131</sup> Se si volesse considerare significativa l'attestazione di Auperto *de Porta Argentea* nell'822, si potrebbe tuttavia pensare a questa famiglia come a una di quelle "già residenti in città" (VIOLANTE, *La società milanese* cit., pp. 178-189) all'epoca della formazione delle vassallità vescovili. Si veda la nota 103.

<sup>132</sup> Questa la definizione del Keller: "la posizione del capitaneo è caratterizzata dall'esercizio di determinati diritti di signoria che nel XII secolo sono raccolti sotto il concetto di *dominatus loci*. Il *capitaneus* è *dominus plebis*, *dominus loci*, *dominus castris*" (KELLER, *Signori e vassalli* cit., p. 23).

rapporti con la sede arcivescovile furono potenziati ed esaltati dall'assunzione di prestigiosi incarichi all'interno dell'amministrazione comunale. Completamente differente, invece, il quadro offerto dai *de Porta Orientale*, il cui impegno politico sembra consumarsi nel periodo che precede l'elezione a metropolita di un loro membro, Arnolfo. Nel decorso successivo nessun esponente di questa casata è attestato in ruoli maggiori o minori del mondo civile o ecclesiastico milanese, anche se due personaggi si distinsero nel favorire l'inserimento a Milano di movimenti religiosi emergenti: cistercensi e umiliati. Per questa famiglia, inoltre, si registra un precoce passaggio dalla città al contado, col trasferimento della residenza a Barzanò nei primi decenni del XII. L'opzione per la campagna, che sembra essere un tratto distintivo di altre famiglie capitaneali<sup>133</sup>, si ritrova in un solo membro dei *de Porta Romana*, Alberto, nella prima metà del XIII.

In sostanza sembra che l'unica cosa che accomuni queste due famiglie sia solo l'origine delle rispettive fortune, per entrambe arcivescovile, e l'aver quindi giocato un ruolo importante come partecipi della milizia del metropolita milanese in un momento determinato della storia di Milano, periodo che tuttavia, limitatamente alle loro specifiche vicende, in gran parte ci sfugge. Lo recuperiamo solo parzialmente tramite l'analisi dell'eredità patrimoniale: i diritti signorili e le decime delle pievi. Ma, per quanto sia importante vedere come questo patrimonio fosse gestito tra XII e XIII secolo da ciascuna casata, è evidente che si tratta di giacenze di acquisizioni precedenti, che in questo lasso di tempo non vennero incrementate e che oltretutto risultano in parte vendute, in parte abbondantemente alienate a vassalli.

Elemento certamente importante, ma non comune ad entrambe, è il ruolo giocato da alcuni personaggi nei posti chiave dell'organismo comunale: fattore che risveglia il problema, lungamente dibattuto dalla storiografia, del rapporto dei ceti capitaneali con la storia della città nella sua evoluzione verso il comune<sup>134</sup>. A questo proposito qualche spunto lo può forse fornire l'analisi delle occorrenze dei termini *capitaneus*, *dominus* e *senior* nei documenti che interessano le nostre famiglie. Nessuna qualifica caratterizza i membri delle due casate prima del terzo decennio del XII secolo, quando l'appellativo *capitanei* interviene in due fonti particolari: la prima è la cronaca di Landolfo Iuniore, quando racconta delle vendite fatte dai *capitanei de Porta Orientale* a Liprando; la seconda è la famosa sentenza arcivescovile del 1125, in cui il tribunale del metropolita, composto da *capitanei*, valvassori e cittadini, annovera ai primi posti Otto Manzo dei *de Porta Romana*. Eccettuate queste due menzioni - particolari perché una proviene da un testo letterario e l'altra dalla cancelleria arcivescovile, in cui il ricorso alla terminologia feudale è doveroso oltre che logico - l'espressione *capitanei* si ritrova piuttosto tardi e raramente: per i *de Porta Orientale* nel 1177 e 1191, per i *de Porta Romana* nel 1202 e 1255. Ed è posteriore alla metà del Duecento l'unica attestazione della qualifica di *capitaneus* attribuita a un singolo personaggio, il già noto Otto Manzo, ricordato nella *Memoria* anonima come un *miles*, ritenuto *capitaneus* tra gli altri *milites*. Il termine, indubbiamente antico, sembra conoscere quindi un ritorno di fiamma alla fine del XII - inizi del XIII secolo e le ragioni, credo, sono abbastanza ovvie. Si tratta del periodo in cui in città si

<sup>133</sup> I *Fantes-de Vigonzone* concentrano i loro interessi a Vigonzone dalla fine del XII secolo (CHIAPPA MAURI, *A Milano nel 1164* cit., pp. 23-27): Per altri capitanei si veda la lezione di Elisa OCCHIPINTI in questo stesso volume.

<sup>134</sup> Per Hagen Keller, com'è noto, la vassallità vescovile mantiene tratti costanti anche nel periodo successivo alla sua formazione fino a formare un ceto di precisa rilevanza giuridica che impronta in profondità l'intero mondo comunale. Quest'ultimo risulta quindi, tra XII e XIII secolo, chiaramente ripartito nei tre *ordines* dei capitanei, valvassori e *cives*: una suddivisione eminentemente feudale, in origine esterna alla città, che inserisce quindi il comune italiano all'interno del più vasto quadro feudale europeo (KELLER, *Signori e vassalli* cit., pp. XI-XLVIII). Si tratta di una posizione che ha scatenato ampie e fruttuose discussioni tra gli studiosi italiani, che criticano la cristallizzazione proposta da Keller degli strati sociali cittadini, rivendicano la peculiarità dell'evoluzione cittadina italiana, la centralità di funzioni e l'accentramento di popolazione che la contraddistingue, il diverso peso giocato dalle forze feudali all'interno del comune. Si leggano in proposito di R. BORDONE, *Tema cittadino e ritorno alla terra nella storiografia comunale recente*, in "Quaderni Storici", LII (1983), pp. 255-277; ID., 'Civitas nobilis et antiqua'. *Per una storia delle origini del movimento comunale in Piemonte*, in *Piemonte medievale. Forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco*, Torino: 1985, pp. 29-64; ID., *La società cittadina del regno d'Italia. Formazione e sviluppo delle caratteristiche urbane nei secoli XI e XII*, Torino: 1987 (Biblioteca storica subalpina, 202); G. ROSSETTI, *Il comune cittadino: un tema inattuale?*, in *L'evoluzione delle città italiane* cit., pp. 25-43; P. CAMMAROSANO, *Tradizione documentaria e storia cittadina. Introduzione al 'Caleffo Vecchio' del Comune di Siena*, Siena: 1988; S. GASPARRI, *I 'milites' cittadini: studi sulla cavalleria in Italia*, Roma: 1992 (Nuovi studi storici, 19).

accesero i contrasti tra la *societas capitaneorum e valvassorum* da una parte e le organizzazioni della Motta e della Credenza dall'altra, in cui si assisté cioè a una chiusura in posizione difensiva della vecchia aristocrazia comunale (in cui molti erano gli appartenenti agli ordini feudali maggiori) nei confronti degli elementi emergenti della società. Quanto però differiscano la *societas capitaneorum et valvassorum* dai vecchi *ordines* e in che misura siano presenti nelle organizzazioni rivali anche elementi della vassallità vescovile è cosa nota<sup>135</sup>.

Nei documenti privati i membri delle due famiglie esaminate o non presentano alcuna qualifica - ed è il caso più frequente - o sono chiamati *domini /seniores*, sia in forma collettiva che individualmente a partire dalla metà del XII secolo; sovente, ma non sempre, quando agiscono nei confronti di vassalli o di rustici. Forse indicativo, in questo senso, è un documento del 1153: una sentenza in cui i consoli di Milano, tra cui Alberto *de Porta Romana*, decisero sulla discordia tra il comune di Velate e l'arciprete Landolfo per vari diritti su boschi e pascoli. L'oggetto della controversia riguardava beni comuni che erano ancora, parzialmente, in mano ai *de Porta Romana* stessi. Nel corpo del testo quando costoro compaiono in qualità di signori del luogo, vengono qualificati come tali: *domini* e *seniores*. Alberto, invece, membro autorevole della medesima casata ma presente nell'atto in qualità di console, è privo di qualsiasi qualifica che lo distingua dagli altri suoi soci: per il ruolo pubblico che riveste in quel momento il fatto di essere un *dominus* è evidentemente influente<sup>136</sup>. Se è vero che è "negli atti riguardanti la vita della comunità" che "si mostra quale peso avesse il principio ordinatore per ceti"<sup>137</sup> questo documento la dice lunga sul peso del nostro capitaneo: *dominus* in campagna, ma solo *civis* - come il console suo socio - in città<sup>138</sup>.

Torniamo, alla fine del discorso, a riprendere il punto di partenza, ossia l'ipotetica esistenza di *capitanei* delle porte di Milano in età medievale. Risulta evidente, proprio da quanto appena detto, come sia improponibile l'idea che i *capitanei* vescovili fossero, in età comunale, deputati alla direzione della milizia cittadina organizzata per porte. Essi erano stati indubbiamente *capitanei* dell'esercito vescovile, un'armata di carattere feudale composta in gran parte da signori rurali e organizzata secondo le relazioni gerarchiche tipiche del sistema feudale. Ed è nella veste di vassalli del più potente *senior* milanese che, come si è già detto, nella prima metà dell'XI secolo alcuni *capitanei* probabilmente ottennero il controllo fiscale di una porta cittadina, come altri ricevettero diverse regalie. Di questa antica, ma temporanea, funzione le famiglie dei *de Porta Romana* e *de Porta Orientale* mantennero il ricordo nel nome, grazie anche al fatto che posero probabilmente la residenza familiare nell'area delle rispettive porte. Ma la suddivisione in sei spicchi equivalenti dell'area urbana e della milizia comunale furono fenomeni successivi all'arrivo delle famiglie capitaneali in città e alla loro stessa formazione: furono realtà partorite dal primo comune e da un'idea tutt'altro che feudale dello spazio cittadino. In questa nuova milizia e in questo spazio riorganizzato i nostri *capitanei* giocarono certamente un ruolo importante, ma solo nella misura in cui, da *cives* "con una marcia in più"<sup>139</sup>, riuscirono a sfruttare la loro già elevata posizione sociale per meglio inserirsi tra i ceti dirigenti dell'organismo comunale: operazione riuscita ai *de Porta Romana*, apparentemente mancata dai *de Porta Orientale*.

---

<sup>135</sup> MENANT, *La transformation* cit.

<sup>136</sup> *Regesto di S. Maria* cit., n. 135; *Gli atti del comune* cit., 1, n. XXVIII.

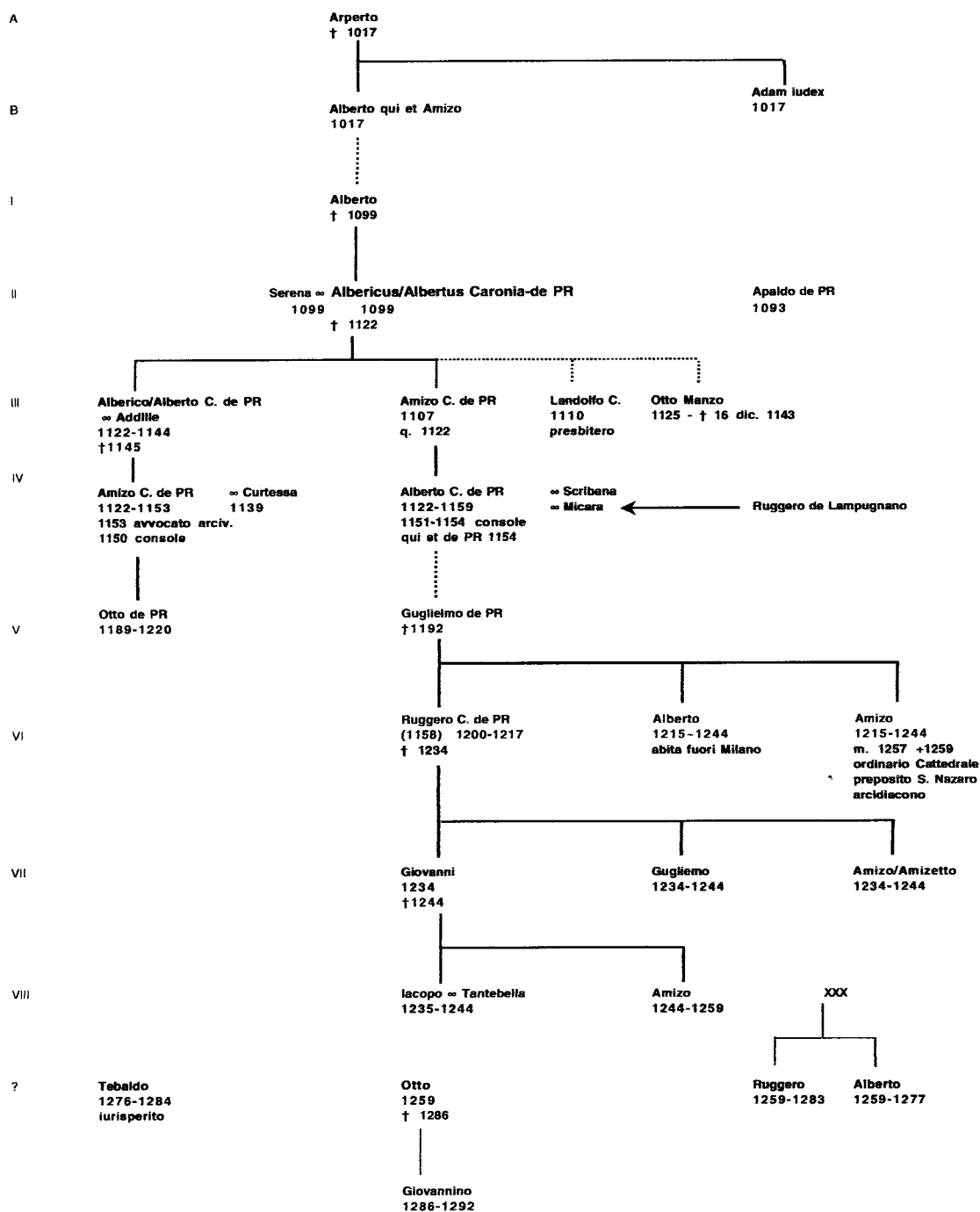
<sup>137</sup> KELLER, *Signori e vassalli* cit., p. XXXVIII.

<sup>138</sup> Sulla composizione dei ceti dirigenti milanesi nel XII secolo si veda ROSSETTI, *Le istituzioni comunali a Milano* cit.

<sup>139</sup> L'espressione è di ROSSETTI, *Il comune cittadino* cit.

## Appendice I

### Ipotesi ricostruttiva della genealogia dei de Porta Romana - Caronia (XI-XIII)



## Appendice II

Schede genealogiche dei *de Porta Romana* - Caronia

**Alberto detto Amizo (B):** nel 1017 conferma in posizione isolata la seconda delle due *cartule promissionis* in cui i vicini e consorti di Velate cedono all'arciprete di S. Maria di Monte Velate la piena proprietà di alcuni terreni e il diritto di raccogliere legna dal monte Velasco<sup>140</sup>. Dato che nell'escatocollo Alberto - Amizo viene detto *suprascriptus*, questo personaggio è forse da identificare nel primo dei fratelli Amizo e Adamo che compaiono nell'elenco dei vicini della prima carta, e nel secondo dei fratelli Adamo e Alberto del fu Arperto che sono registrati nella seconda. Il fatto che nel XII secolo i *de Porta Romana* abbiano beni in comune con la collettività di Velate, la posizione distinta rivestita da Alberto/Amizo nel documento del 1017, la concordanza con i nomi in seguito tradizionali per i *de Porta Romana* sono gli elementi che portano a individuare in lui il probabile fondatore della casata.

**Alberto (I):** già morto nell'aprile 1099 e padre di Alberto detto *de Porta Romana* e *Carrognia*<sup>141</sup>.

**Alberico/Alberto detto de Porta Romana e Carrognia (II):** figlio di Alberto, marito di Serena, padre di Alberto/Alberico (III), di Amizo (III) e probabilmente anche di Landolfo (III) e Otto Manzo (III); nell'aprile 1099 accende un prestito su pegno fondiario con Mainfredo de fu Aliprando detto Albano di Milano impegnando i propri beni e diritti in Villamaggiore, Locadello e Murazzano. In questa occasione viene detto *de Porta Romana* e la frase non lascia dubbi sul fatto che sia lui e non il padre a portare il cognome<sup>142</sup>. Risulta già morto nel 1122 quando mostra di avere avuto anche il soprannome di *Carrognia*<sup>143</sup>.

**Apaldo de Porta Romana (II):** testimone a un placito tenuto il 5 marzo 1093 a Milano da Milano detto Otto e da Ambrogio detto Pagano giudici e messi dell'imperatore Enrico III<sup>144</sup>. Non si conoscono i legami con gli altri membri della famiglia.

**Landolfo Caronia (III):** attestato una volta sola nel 1110 in un passo di Landolfo Iuniore in cui narra di quando Otrico visdomino venne ordinato arciprete della Metropolitana e si recò da Arialdo vescovo di Genova con alcuni suoi colleghi per le ordinazioni. Tra questi vi era anche Landolfo, che venne fatto prete<sup>145</sup>. Potrebbe essere figlio di Alberto (II), in questo caso dovrebbe essere morto prima del 1144 in quanto non partecipa alla rinuncia che fanno gli altri membri della famiglia dell'eredità di Otto Manzo.

**Otto Manzo (III):** attestato per la prima volta nel 1125 tra i *capitanei*, valvassori e *cives* milanesi che partecipano al tribunale arcivescovile milanese<sup>146</sup>, nel 1140 partecipa come testimone a una sentenza consolare<sup>147</sup>. Fa redigere il testamento in data 1143 novembre, in cui assegna beni e diritti in Villamaggiore alla canonica di S. Maria di Crescenzago con la clausola che il monastero di Chiaravalle ne sarebbe divenuto proprietario se avesse sborsato entro il 1° marzo 1144 200 lire di buoni denari d'argento di Milano<sup>148</sup>. Già defunto nel marzo 1144, è morto molto probabilmente il 16 dicembre 1143<sup>149</sup>. Non viene mai detto *de Porta Romana*, salvo che in una memoria posteriore alla metà del XIII, ne Caronia, anche se suoi eredi sono appunto i membri di questa famiglia. Rinunciano infatti ad ogni pretesta sulla sue eredità Alberto *de Porta Romana* - Caronia, suo figlio Amizo e suo nipote Alberto<sup>150</sup>.

<sup>140</sup> *Gli atti privati* cit., I, nn. 88 e 89; *Regesto di S. Maria* cit. nn. 19 e 20.

<sup>141</sup> *Gli atti privati* cit., IV, nn. 874 e 875.

<sup>142</sup> *Gli atti privati* cit., IV, nn. 874 e 875: *Albertus filius quondam item Alberti qui dicitur de Porta Romana de civitate Mediolani*.

<sup>143</sup> Archivio di Stato di Milano, *Pergamene*, cart. 554 n.34: *Albericus filius quonda item Alberici qui fuit dictus Carrognia de ista civitate*.

<sup>144</sup> *I placiti del Regnum Italiae* cit., III, n. 473; *Gli atti privati* cit., IV, nn. 780-781.

<sup>145</sup> LANDULFI IUNIORIS, *Historia Mediolanensis* cit., XXV.

<sup>146</sup> *Codice diplomatico laudense* cit., I, n. 85.

<sup>147</sup> *Gli atti del comune* cit., 1 n. V.

<sup>148</sup> Archivio di Stato di Milano, *Pergamene*, cart. 554, n. 72

<sup>149</sup> GIULINI, *Memorie* cit. II, pp. 371-373. Si veda la nota 80 del testo.

<sup>150</sup> *Gli atti del comune* cit., 1, n. X; Archivio di Stato di Milano, *Pergamene*, cart. 554 nn. 73 e 74.

**Amizo de Porta Romana - Caronia (III):** figlio di Alberto/Alberico (II) e padre di Alberto (IV). Il 21 febbraio del 1107 è testimone a un atto riguardante un beneficio a Velate; defunto nel 1126, molto probabilmente già nel 1122<sup>151</sup>.

**Alberto-Alberico de Porta Romana - Caronia (III):** figlio di Alberto/Alberico (II), marito di Adilla, padre di Amizo (IV), zio di Alberto (IV). Nel 1122 impegna per un prestito di 32 lire le proprie terre e diritti a Villamaggiore con Rolando de Sesto<sup>152</sup>. Nel 1139, insieme al figlio e alla nuora, vende la sua parte di beni e diritti a Villamaggiore e Consonno al monastero di Chiaravalle per 231 lire<sup>153</sup>. Fa da fideiussore al nipote in due atti del 1126 e del 1138<sup>154</sup>. Nel 1144 rinuncia insieme al figlio e al nipote Alberto all'eredità di Otto Manzo in favore per un terzo del monastero di Chiaravalle e per due terzi della canonica di S. Maria di Crescenago<sup>155</sup>.

**Alberto de Porta Romana - Caronia (IV):** figlio di Amizo (III), nipote di Alberto (III), marito prima di Scribana (1138) e poi di Micara (1154, figlia di Ruggero de Lampugnano)<sup>156</sup>, padre probabilmente di Guglielmo (V). Testimonia all'atto del 1122 in cui lo zio impegna i propri beni per un prestito<sup>157</sup> ed è attore in un documento del 1126<sup>158</sup>. Nel 1138, insieme alla moglie Scribana, vende la sua parte di beni e diritti a Villamaggiore e Consonno al monastero di Chiaravalle per 134 lire<sup>159</sup>; nel 1144 rinuncia insieme allo zio all'eredità di Otto Manzo in favore del monastero di Chiaravalle e della canonica di S. Maria di Crescenago<sup>160</sup>; nel 1145, insieme al cugino, si scontra in tribunale contro la chiesa di S. Maria di Monte Velate per servitù gravanti su proprie terre<sup>161</sup>. Nel 1146 è testimone a una vendita<sup>162</sup>; nel 1147, insieme al cugino, cede in affitto un terreno alla chiesa di S. Maria di Monte Velate<sup>163</sup>. Nel 1148 è testimone a un atto dell'arcivescovo Oberto in qualità di suo vassallo<sup>164</sup> ed è proprietario, insieme al cugino, di beni a Casciago<sup>165</sup>. Nel 1151, 1153 e 1154 è console<sup>166</sup>, nel 1159 è testimone a una sentenza dei consoli dei negozianti di Milano<sup>167</sup>. Nel 1154, in una rinuncia di beni a Locate a favore della chiesa di S. Giorgio in Palazzo, sfoggia entrambi e cognomi *Carrognia* e *de Porta Romana*<sup>168</sup>.

**Amizo de Porta Romana - Caronia (IV):** figlio di Alberico-Alberto (III), marito di Curtessa, cugino di Alberto (IV), padre di Otto (V). Nel 1139, insieme al padre e alla moglie, vende la sua parte di beni e diritti a Villamaggiore e Consonno al monastero di Chiaravalle per 231 lire<sup>169</sup>; nel 1144 rinuncia insieme al padre e al cugino Alberto (III) all'eredità di Otto Manzo in favore del monastero di Chiaravalle e della canonica di S. Maria di Crescenago<sup>170</sup>; nel 1145, insieme al cugino, si scontra in tribunale contro la chiesa di S. Maria di Monte Velate per servitù gravanti su proprie terre<sup>171</sup>. Sempre insieme al cugino, nel 1147 cede in affitto un terreno alla chiesa di S. Maria

---

<sup>151</sup> Nel 1122 suo figlio è presente a un negozio familiare (*ibidem*, n. 34). Per il 1126, *ibidem*, n. 42.

<sup>152</sup> *Ibidem*, n. 34.

<sup>153</sup> *Ibidem*, n. 61.

<sup>154</sup> *Ibidem*, nn. 42 e 57.

<sup>155</sup> *Ibidem*, nn. 73 e 74.

<sup>156</sup> *Ibidem*, n. 57; *Gli atti del comune cit.*, 1, n. XXXI.

<sup>157</sup> Archivio di Stato di Milano, *Pergamene*, cart. 554 n.34.

<sup>158</sup> *Ibidem*, n. 42.

<sup>159</sup> *Ibidem*, n. 57.

<sup>160</sup> *Ibidem*, nn. 73 e 74.

<sup>161</sup> *Gli atti del comune cit.*, 1, n. XII; *Regesto di S. Maria cit.*, n. 112.

<sup>162</sup> *Le pergamene del secolo XII della chiesa di S. Maria in Valle di Milano conservate presso l'Archivio di Stato di Milano*, a cura di M.F. Baroni, Milano: Università degli Studi, 1988 (*Pergamene milanesi dei secoli XII-XIII*, 4), n. VI.

<sup>163</sup> *Regesto di S. Maria cit.*, n. 120.

<sup>164</sup> *Regesto di S. Maria cit.*, n. 121.

<sup>165</sup> *Gli atti del comune cit.*, 1, n. XVI; *Regesto di S. Maria cit.*, n. 122.

<sup>166</sup> *Gli atti del comune cit.*, 1, nn. XXIV e XXVIII; il 20 gennaio 1154 è console, il 14 aprile dello stesso anno è testimone a una sentenza consolare (*ibidem*, nn. XXIX e XXX).

<sup>167</sup> *Ibidem*, n. XLVII.

<sup>168</sup> *Le pergamene del secolo XII della chiesa di S. Giorgio al Palazzo cit.*, n. XLIII.

<sup>169</sup> Archivio di Stato di Milano, *Pergamene*, cart. 554 n. 61.

<sup>170</sup> *Ibidem*, nn. 73 e 74.

<sup>171</sup> *Gli atti del comune cit.*, 1, n. XII; *Regesto di S. Maria cit.*, n. 112.

di Monte Velate<sup>172</sup> e nel 1148 è proprietario di beni a Casciago<sup>173</sup>. Nel 1150 è console, nel 1153 è testimone a una sentenza consolare ed è avvocato dell'arcivescovo<sup>174</sup>.

**Otto de Porta Romana (V):** figlio di Amizo (IV); nel 1189 è testimone a una sentenza consolare che riguarda S. Maria di Monte Velate<sup>175</sup>; è da identificarsi, probabilmente, con il "Botto" che, prima del 1192, vende un terreno a Rozalle<sup>176</sup>. Nel 1192 vende alla chiesa di S. Maria di Monte Velate un prato e la sua metà di un casale nelle vicinanze tenuto in proprietà indivisa con i suoi cugini<sup>177</sup>; altre vendite lo vedono attore tra 1193-1200<sup>178</sup>. Rappresenta i rustici locali in un processo contro l'arciprete di S. Maria a Monte nel 1200<sup>179</sup>; nel 1203 acconsente, insieme a Ruggero (VI), a una vendita fatta dai Cumini, vassalli di entrambi<sup>180</sup>; nel 1204 è testimone a una sentenza consolare<sup>181</sup>; nel 1211 fa da fideiussore a una vendita fatta da Ruggero<sup>182</sup>; nel 1215 e 1217, insieme ai cugini, dà il consenso a Bocasio *de Orto* loro vassallo a vendere proprietà in Consonno e Villamaggiore al monastero di Chiaravalle<sup>183</sup>. È ancora vivente nel 1220<sup>184</sup>.

**Guglielmo de Porta Romana (V):** padre di Ruggero, Alberto e di Amizo (VI) è molto probabilmente figlio di Alberto (IV), dato che nel 1192, quando risulta già defunto, i suoi eredi sono proprietari insieme a Otto (V) del mesedimo casale come cugini<sup>185</sup>.

**Ruggero de Porta Romana - Caronia (VI):** figlio di Guglielmo (V), fratello di Alberto e di Amizo (VI), padre di Giovanni (VII), Guglielmo (VII) e Amizetto (VII). È probabilmente lui a testimoniare, col solo cognome di Caronia, nel 1158-1159 a negozi giuridici del monastero di Morimondo<sup>186</sup>. Nel 1200 è confinante a un terreno di Otto (V) e insieme a lui nel 1203 acconsente a una vendita fatta dai Cumini, vassalli di entrambi<sup>187</sup>. Nel 1211 cede parte dei suoi beni alla chiesa di S. Maria di Monte Velate, con la fideiussione di Otto<sup>188</sup>, ma possiede ancora proprietà in zona nel 1212<sup>189</sup>. Nel 1215 e 1217, insieme al cugino e ai fratelli, dà il consenso a Bocasio *de Orto* loro vassallo a vendere proprietà in Consonno e Villamaggiore al monastero di Chiaravalle<sup>190</sup>. È già morto nel 1234<sup>191</sup>.

**Alberto de Porta Romana (VI):** figlio di Guglielmo (V), fratello di Ruggero e di Amizo (VI). Nel 1215 e 1217, insieme al cugino e ai fratelli, dà il consenso a Bocasio *de Orto* loro vassallo a vendere proprietà in Consonno e Villamaggiore al monastero di Chiaravalle<sup>192</sup>. Nel 1234 abita fuori Milano *in loco Ovari* ed è forse da identificarsi con l'omonimo ministro della casa degli Umiliati di Brera del 1227 e 1233<sup>193</sup>. Nel 1244 dà una garanzia simile alle precedenti<sup>194</sup>.

---

<sup>172</sup> *Ibidem*, n. 120.

<sup>173</sup> *Gli atti del comune cit.*, 1, n. XVI; *Regesto di S. Maria cit.*, n. 122.

<sup>174</sup> *Gli atti del comune cit.*, 1, nn. XXI e XXVIII; *Le pergamene del secolo XII conservate presso l'Archivio di Stato di Milano. S. Apollinare cit.*, n. IV.

<sup>175</sup> *Gli atti del comune cit.*, 1, n. CLXVII.

<sup>176</sup> *Regesto di S. Maria cit.*, n. 330.

<sup>177</sup> *Ibidem*, n. 333.

<sup>178</sup> *Ibidem*, 339, 351, 357, 420.

<sup>179</sup> *Ibidem*, 412.

<sup>180</sup> Archivio di Stato di Milano, *Pergamene*, cart. 556 n. 21.

<sup>181</sup> *Gli atti del comune cit.*, 1, n. CCLXI.

<sup>182</sup> *Regesto di S. Maria di Monte Velate. Secolo XIII*, a cura di R. PERELLI CIPPO, Firenze: Nuova Italia, 1976 (Pubblicazioni della Facoltà di Lettere dell'Università di Milano, 78), n. 75.

<sup>183</sup> Archivio di Stato di Milano, *Pergamene*, cart. S. Amb. cart. 314, n. 130.

<sup>184</sup> Reg. Vellate 2, 163.

<sup>185</sup> *Regesto di S. Maria cit.*, n. 333. Se Guglielmo fosse figlio di Amizo (IV) i suoi figli sarebbero detti nipoti e non cugini di Otto. L'altra possibilità è che gli eredi di Guglielmo siano effettivamente cugini di primo grado di Otto, ma in questo caso Guglielmo dovrebbe essere fratello di Amizo (IV), e risulterebbe abbastanza inspiegabilmente il fatto che egli non venga mai nominato nei diversi negozi giuridici che i *de Porta Romana* concludono nella seconda metà del XII secolo.

<sup>186</sup> Le carte del Monastero di Santa Maria di Morimondo cit., nn. 181, 183.

<sup>187</sup> *Regesto di S. Maria cit.*, n. 420; Archivio di Stato di Milano, *Pergamene*, cart. 556 n. 21.

<sup>188</sup> *Regesto di S. Maria di Monte Velate. Secolo XIII cit.*, n. 75.

<sup>189</sup> *Ibidem*, n. 83.

<sup>190</sup> Archivio di Stato di Milano, *Pergamene*, cart. 314, n. 130.

<sup>191</sup> *Ibidem*, cart. 558 n. 245.

<sup>192</sup> *Ibidem*, cart. 314 n. 130.

<sup>193</sup> *Ibidem*, cart. 557 n. 188. ALBERZONI, "Sub eadem clausura sequestrati" cit.



**Amizo de Porta Romana (VI):** figlio di Guglielmo (V), fratello di Ruggero e di Alberto (VI). Nel 1215 e 1217 insieme al cugino e ai fratelli, dà il consenso a Bocasio *de Orto* loro vassallo a vendere una proprietà in Consonno e Villamaggiore al monastero di Chiaravalle. È prima ordinario della cattedrale (1217-1231), poi preposito di S. Nazaro (1231) e infine arcidiacono (1250)<sup>195</sup>.

**Giovanni de Porta Romana (VII):** figlio di Ruggero (VI), padre di Iacopo (VIII) e Amizo (VIII), nel 1234, insieme ai fratelli Guglielmo e Amizetto e agli zii Alberto (VI) ed Amizo (VI), dà il proprio consenso ai vassalli Cumini di alienare una proprietà in Consonno al monastero di Chiaravalle<sup>196</sup>. Già defunto nel 1244<sup>197</sup>.

**Guiglielmo de Porta Romana (VII):** figlio di Ruggero (VI), nel 1234 insieme ai fratelli Giovanni e Amizetto e agli zii Alberto (VI) ed Amizo (VI), dà il proprio consenso ai vassalli Cumini di alienare una proprietà in Consonno al monastero di Chiaravalle<sup>198</sup>. Fa una simile concessione insieme al fratello Amizo e ai nipoti Iacopo e Amizo nel 1244<sup>199</sup>

**Amizetto de Porta Romana (VII):** figlio di Ruggero (VI), nel 1234, quando è ancora minorenne, insieme ai fratelli Giovanni e Amizetto e agli zii Alberto (VI) ed Amizo (VI), dà il proprio consenso ai vassalli Cumini di alienare una proprietà in Consonno al monastero di Chiaravalle<sup>200</sup>. Fa una simile concessione insieme al fratello Guglielmo e ai nipoti Iacopo e Amizo nel 1244<sup>201</sup>

**Iacopo de Porta Romana (VIII):** figlio di Giovanni (VII), nel 1244 dà il proprio consenso ai vassalli Cumini di alienare una proprietà in Consonno al monastero di Chiaravalle insieme al fratello Amizo, agli zii Amizo e Guglielmo e al prozio Alberto<sup>202</sup>.

**Amizo de Porta Romana (VIII):** figlio di Giovanni (VII), nel 1244 dà il proprio consenso ai vassalli Cumini di alienare una proprietà in Consonno al monastero di Chiaravalle insieme al fratello Iacopo, agli zii Amizo e Guglielmo e al prozio Alberto<sup>203</sup>. Fa' da fideiussore in un atto nel 1259<sup>204</sup>

**Ruggero de Porta Romana (?):** fratello di Alberto. Nel 1259 risulta erede, insieme al fratello e a un non meglio qualificato Otto, del fu Amizo arcidiacono, ma non si sa per quale legame di parentela<sup>205</sup> Nel 1283 è proprietario di un terreno presso Locate<sup>206</sup>

**Alberto de Porta Romana (?):** fratello di Ruggero. Nel 1259 risulta erede, insieme al fratello e a un non meglio qualificato Otto, del fu Amizo arcidiacono, ma non si sa per quale legame di parentela<sup>207</sup> Nel 1276-1277 amministra alcune proprietà cittadine nella parrocchia di S. Andrea al Murorotto<sup>208</sup>

**Otto de Porta Romana (?):** padre di Giovannino. Nel 1259 risulta erede, insieme a Ruggero e Alberto, del fu Amizo arcidiacono, ma non si sa per quale legame di parentela<sup>209</sup> È già morto nel 1286<sup>210</sup>.

**Giovannino de Porta Romana (?):** figlio di Otto. Nel 1286 è in causa con il monastero di Chiaravalle<sup>211</sup>. È ancora vivo nel 1292<sup>212</sup>

---

<sup>194</sup> Archivio di Stato di Milano, *Pergamene*, cart. 558 n. 245.

<sup>195</sup> *Ibidem*, cart. 314, n. 130; cart. 557, n. 184; GIULINI, *Memorie cit.*, IV, pp. 266-267 e 452.

<sup>196</sup> Archivio di Stato di Milano, *Pergamene*, cart. 557, n. 184.

<sup>197</sup> *Ibidem*, cart. 558 n. 245.

<sup>198</sup> *Ibidem*, cart. 557 n. 184.

<sup>199</sup> *Ibidem*, cart. 558 n. 245.

<sup>200</sup> *Ibidem*, cart. 557 n. 184.

<sup>201</sup> *Ibidem*, cart. 558 n. 245.

<sup>202</sup> *Ibidem*, cart. 558 n. 245. Stranamente non è presente in quest'atto anche l'altro prozio, Amizo (VI) che nel 1250 è arcidiacono.

<sup>203</sup> *Ibidem*, cart. 558 n. 245.

<sup>204</sup> *Gli atti del comune cit.*, I, n. 245.

<sup>205</sup> Archivio di Stato di Milano, *Pergamene*, cart. 559 n. 351.

<sup>206</sup> *Gli atti del comune cit.*, III, n. CCLVIII.

<sup>207</sup> Archivio di Stato di Milano, *Pergamene*, cart. 559 n. 351.

<sup>208</sup> Archivio dell'Ospedale Maggiore, *Fondo Famiglie, Di Porta Romana*, cart. 121, nn. 1, 2, 3, 4.

<sup>209</sup> Archivio di Stato di Milano, *Pergamene*, cart. 559 n. 351.

<sup>210</sup> *Gli atti del comune cit.*, III, n. CCCLXXII.

<sup>211</sup> *Ibidem*, III, n. CCCLXXV.

<sup>212</sup> *Ibidem*, III, n. DLI.

**Tebaldo de Porta Romana (?):** giurisperito, consultato di frequente dai giudici cittadini prima di emettere sentenza tra 1276 e 1284<sup>213</sup>.

### Appendice III

Schede genealogiche dei *de Porta Orientale*

**Arnolfo III di Porta Argentea o Orientale:** arcivescovo 1093 dicembre 6 - 1097 settembre 24, poi sepolto nel monastero di Civate<sup>214</sup>

**Ariberto del fu Lanfredo:** nel 1105 è attivo sul mercato immobiliare di Varano, nell'area dei piccoli bacini lacustri prealpini posti attorno alla sponda occidentale del basso Verbano pieve di Brebbia. È probabile che le sue proprietà confluiscono in seguito nel patrimonio fondiario monastico di S. Ambrogio dato che i documenti che le riguardano sono entrati a far parte dell'archivio del monastero<sup>215</sup>.

**Vuibaldo:** già morto nel 1108 quando sua figlia Bellesa, moglie di Arderico del fu Obizo vende la sua porzione di un mulino e tre appezzamenti di terreno nel suburbio di Porta Vercellina presso la chiesa di S. Pietro *ad Salam*<sup>216</sup>

**Maginfredo:** nel 1119 è testimone a una divisione di beni tra i Menclozzi ubicati a Linate, Lambrate e Bazzana<sup>217</sup>

**Guido:** padre di Guido e Aderardo; attestato nel 1152<sup>218</sup>; già morto nel 1172<sup>219</sup>. Molto probabilmente favorì la fondazione del monastero cistercense di Chiaravalle milanese<sup>220</sup>.

**Guido:** figlio di Guido, fratello di Aderardo e padre di Arnolfo; nel 1172 è testimone a una transazione immobiliare<sup>221</sup>. Nel dicembre di quell'anno rimette all'arcivescovo Galdino le decime da lui godute in feudo nei luoghi di Cirone, Cimbri, Tordera, Casate, Arsago a sud del lago di Varese; l'arcivescovo le cede immediatamente al prete della chiesa di S. Maria di Monte Velate, che dà a Guido 160 lire di nuova moneta e, nel 1176, altre 240 lire, mentre l'arcivescovo investe il figlio Arnolfo di due terreni a Pogliano<sup>222</sup>. Nel 1174, insieme al fratello investe *beneficiario nomine* Corrado Menclozzi di cinque terreni a Linate, appezzamenti che lo stesso Corrado aveva in precedenza ceduto ai due fratelli in cambio di altre terre poste a *Villa Adderardi* (Villa Landa) che da loro teneva in feudo<sup>223</sup>. Nel 1176 contribuisce alla fondazione della comunità degli Umiliati di Viboldone. Tra 1193 e 1209 è attestato sempre in relazione alle attività degli Umiliati tanto da essere considerato da Innocenzo III il più rappresentativo della componente laicale del movimento<sup>224</sup>.

**Aderardo:** figlio di Guido, fratello di Guido. Nel 1174, insieme al fratello investe *beneficiario nomine* Corrado Menclozzi di cinque terreni a Linate, appezzamenti che lo stesso Corrado aveva in precedenza ceduto ai due fratelli in cambio di altre terre poste a *Villa Adderardi* (Villa Landa) che da loro teneva in feudo<sup>225</sup>. Nel medesimo anno risulta proprietario di alcuni terreni a Pogliano<sup>226</sup>. Nel 1190 cede ai propri vassalli Anrico Patarino e Pietro e Guido *de Porchera* rispettivamente un

<sup>213</sup> *Ibidem*, II, n. 740; III nn. CI, CXXVI, CCCXIV.

<sup>214</sup> Poche notizie su Arnolfo de Porta Orientale danno Bernoldo e Landolfo Iunior (BERNOLDI, *Chronicon* cit., anno 1093, p. 457; LANDULFI IUNIORIS, *Historia Mediolanensis* cit., capp. I e XL). Per una sua sintetica biografia si legga LUCIONI, *Arnolfo III (+ 1097)* cit.

<sup>215</sup> Archivio di Stato di Milano, *Pergamene*, cart. 312, nn. 8, 10, 11; A. LUCIONI, *Il monastero* cit., p. 211 e ss.

<sup>216</sup> DELLA CROCE, *Codex diplomaticus* cit., I, 6, 56-57; Archivio di Stato di Milano, *Pergamene*, cart. 303 n. 10.

<sup>217</sup> *Le pergamene dei secoli XII e XIII del monastero di S. Pietro in Gessate* cit., n. I.

<sup>218</sup> GIULINI, *Memorie* cit., III, pp. 392-401.

<sup>219</sup> *Regesto di S. Maria* cit., n. 174.

<sup>220</sup> ALBERZONI, *San Bernardo* cit., p. 107-108.

<sup>221</sup> *Le pergamene della canonica di S. Ambrogio* cit., n. 75.

<sup>222</sup> *Regesto di S. Maria* cit., nn. 173, 174, 178, 188. I terreni a Pogliano confinano con altre terre di Aderardo, fratello di Guido.

<sup>223</sup> *Le pergamene dei secoli XII e XIII del monastero di S. Pietro in Gessate* cit., n. XIV.

<sup>224</sup> M.P. ALBERZONI, *Gli inizi* cit., pp. 201-216; M. TAGLIABUE, *Gli Umiliati* cit., pp. 14-15.

<sup>225</sup> *Le pergamene dei secoli XII e XIII del monastero di S. Pietro in Gessate* cit., n. XIV.

<sup>226</sup> *Regesto di S. Maria* cit., nn. 173, 174, 178.

ottavo e un quarto della decima di Velate: nello stesso giorno costoro la vendono alla chiesa di S. Maria di Monte Velate per complessive 135 lire<sup>227</sup>. Nel 1191 cede un ottavo della decima di Vlate a S. Maria a Monte cl consenso del proprio vassallo Guglielmotto de Bugnella<sup>228</sup>.

**Arnolfo:** figlio Guido, nipote di Aderardo<sup>229</sup>.

**Ruggero:** nel 1177 consente insieme agli altri *capitanei de Porta Orientale* - Malsadullo, Giovanni e Uboldo - alla cessione della decima di Torrevecchia e Zibido al Lambro fatta dal loro vassallo Ruggero Maderno alle chiese di S. Apollinare e di S. Michele di Bascapè<sup>230</sup>. Ricevono da Ruggero, entro un anno, il corrispettivo in terra di 40 lire di moneta nuova, della quale terra Ruggero Maderno verrà investito *per feudum*<sup>231</sup>. Risiedono a Barzanò di cui sono detti similmente *capitanei* ma non si conoscono le rispettive parentele.

**Malsadullo:** si vedano Ruggero e Giovanni *Rotofredus*.

**Giovanni Rotofredus:** si veda Ruggero; acconsente insieme ad altri *de Porta Orientale* - Malsadullo, Uboldo Ottobello, Lanfranco figlio di Otto -, a una cessione di decima nel territorio di *Fontigium* fatta da Arlemboldo *de Orto* loro vassallo. È detto anche *de Barzanore*<sup>232</sup>.

**Uboldo:** si vedano Ruggero e Giovanni *Rotofredus*.

**Arialdo:** *senior*, insieme a Giovanni *Rotofredus*, di Arlemboldo *de Orto*<sup>233</sup>.

**Ottobello:** si veda Giovanni Rotofredus.

**Otto:** padre di Lanfranco; si veda Giovanni Rotofredus.

**Lanfranco:** figlio di Otto; si veda Giovanni Rotofredus.

---

<sup>227</sup> *Ibidem*, nn. 309, 310, 311, 312.

<sup>228</sup> *Ibidem*, n. 324.

<sup>229</sup> *Ibidem*, n. 174.

<sup>230</sup> *Le pergamene del secolo XII conservate presso l'Archivio di Stato di Milano. S. Apollinare cit.*, n. IV.

<sup>231</sup> *Ibidem*, n. V.

<sup>232</sup> *Le pergamene del secolo XII conservate presso l'Archivio di Stato di Milano. S. Ulderico detto Bocchetto cit.*, n. X.

<sup>233</sup> *Ibidem*.